

## CLXIIª TORNATA

LUNEDÌ 29 APRILE 1918

## Presidenza del Vicepresidente PATERNO

## INDICE

**Annuncio della morte del senatore Gatti Casazza.** . . . . . pag. 4412

## Oratori:

PRESIDENTE. . . . . 4442

GIOPPI. . . . . 4442

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. . . . . 4442**Disegni di legge** (discussione del disegno di legge «Riforma della Scuola normale» (N. 8-bis-A) (seguito). . . . . 4450, 4463

## Oratori:

DALLA VEDOVA. . . . . 4450

MARIOTTI. . . . . 4464

MOLMENTI. . . . . 4463

RUFFINI. . . . . 4453

SCIALOJA. . . . . 4450

## (svolgimento di un disegno di legge del senatore Mazziotti per «provvedimenti circa la pubblicazione dei resoconti parlamentari»). . . . . 4437

## Oratori:

MAZZIOTTI. . . . . 4437

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. . . . . 4439**Interpellanze:**

(svolgimento dell'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra «per sapere se trovi utile all'interesse dell'esercito di togliere durante la guerra dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso «motu proprio» un'alta onorificenza per meriti di guerra, e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età»). . . . . 4439

## Oratori:

MAZZIOTTI. . . . . 4439, 4441

ZUCPELLI, *ministro della guerra*. . . . . 4440

(svolgimento della interpellanza del senatore Garavetti al Presidente del Consiglio e ai mi-

nistri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina «sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli*, e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi* avvenuti a breve distanza da Golfo Aranci entro il decorso di alcune ore della notte dal 17 al 18 marzo; — sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; — se a questi fini rispondano le sedi di un Anniragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermasi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa; — per conoscere infine quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il Continente e la Sardegna nell'ora in cui questa più si sente stretta alla Gran Madre Italia»). . . . . 4443

## Oratori:

BETTONI. . . . . 4445

DEL BOSCO, *ministro della marina*. . . . . 4447FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. . . . . 4446

GARAVETTI. . . . . 4443

**Interrogazioni** (annuncio di). . . . . 4466

(svolgimento della interrogazione del senatore Ferraris Maggiorino al ministro del commercio «per sapere, in seguito alla decisione del Governo francese di denunciare tutte le convenzioni commerciali, a qual punto siano giunti e se proseguano i lavori iniziati nella Conferenza di Parigi per una intesa economica fra gli alleati»). . . . . 4436

## Oratori:

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. . . . . 4436

FERRARIS MAGGIORINO. . . . . 4437

**Relazioni** (presentazione di). . . . . 4450, 4463

(presentazione della relazione sul movimento delle esportazioni). . . . . 4434

Oratori:

BETTONI . . . . . pag. 4435

MEDA, *ministro delle finanze* . . . . . 4431

(Il Senato delibera la nomina di una Commissione di nove membri per l'esame di detta relazione; nomina della Commissione) . . . 4435, 4466

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro e delle poste e telegrafi.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

#### Presentazione della relazione sul movimento delle esportazioni.

MEDA, *ministro delle finanze*. Chiedo di fare al Senato una comunicazione. (*Segni di viva attenzione*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MEDA, *ministro delle finanze*. Con decreto in data del 6 corrente, ritenuta la opportunità di raccogliere e coordinare gli elementi di diritto e di fatto relativi al movimento delle esportazioni dall'Italia durante la guerra europea, e cioè per il periodo della neutralità, per quello dello stato di guerra contro l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano, e per quello successivo al divieto di commercio coi sudditi alleati dei paesi nemici nonché alla dichiarazione di guerra contro la Germania e la Bulgaria, ho disposto che la Direzione generale delle dogane provvedesse nel termine di giorni 45 a compilare una completa relazione, nella quale fossero raccolti:

a) i provvedimenti legislativi emanati dal Governo d'Italia in materia di esportazione dal 1º agosto 1914 ad oggi;

b) le disposizioni riguardanti il funzionamento degli organi amministrativi preposti al servizio delle esportazioni, tanto all'interno quanto in rapporto agli accordi internazionali;

c) i dati statistici fino al 31 dicembre 1917 del traffico internazionale verificatosi tanto coi paesi alleati quanto coi paesi neutrali;

d) i criteri di massima seguiti nella applicazione dei decreti legislativi e delle norme esecutive per il regolamento del traffico stesso in rapporto così alla politica economica generale del Governo, come alle speciali determinazioni degli uffici di Stato competenti.

Nel decreto stesso mi riservavo di provvedere per l'ordinamento definitivo della materia.

La relazione, grazie all'attività spiegata dai funzionari incaricati, è stata compiuta nel termine assegnato.

Essa si compone di due parti principali: una di « notizie generali », l'altra di « notizie speciali ».

La prima di queste parti contiene: i provvedimenti legislativi (decreti sui divieti di esportazione, sul cabotaggio, sulla circolazione, sul transito, sulla esportazione verso le colonie, sul commercio coi paesi nemici, oltre quelli di natura penale e fiscale); le disposizioni riguardanti il funzionamento degli organi amministrativi preposti al servizio delle esportazioni; l'esposizione dei criteri di massima seguiti e dei dati generali relativi all'andamento del commercio di esportazione, tanto nel periodo di neutralità, quanto in quello di guerra.

La seconda parte contiene una memoria riassuntiva dei provvedimenti adottati e dei criteri seguiti in ordine alle domande di deroga ai divieti di esportazione per tutte le merci più importanti distribuite in diciotto categorie: ogni memoria è seguita da tabelle indicanti: a) le statistiche delle esportazioni effettuate negli anni 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, distinte per gruppi di paesi; b) il numero delle domande pervenute, quello delle domande accolte, e quello delle domande respinte in tutto od in parte; c) le quantità di merci per le quali il permesso di esportazione fu rifiutato; d) l'elenco delle ditte alle quali i permessi furono accordati.

Seguono tre parti complementari; e cioè una contenente le notizie sui transiti, un'altra contenente i dati dell'accordo commerciale colla Svizzera, un'ultima i dati relativi al rifornimento delle colonie italiane in Svizzera.

Ecco l'elenco delle diciotto categorie di merci sulle quali sono date le notizie speciali sopra indicate:

1º Vino, birra, acquavite, cognac, liquori, alcool (emilico, etilico e metilico); oli fissi di

pesce, grassi di pesce e di mammiferi marini, oli vegetali, oli di cocco e di palma; essenze di agrumi, altre essenze alcooliche.

2. Zuccheri, surrogati di caffè, cacao e cioccolata, droghe, tabacco.

3. Acido solforico e nitrico, cloridrico, cloridrico e tartarico e cremor di tartaro; acidi grassi, paraffina e ceresina, candele; magnesia calcinata, cloruro di potassa; solfato di rame, solfuro di carbonio, borace e acido borico, carburo di calcio, fosforo, caseina; concimi chimici, calciocianemide; erbe e fiori e foglie medicinali, scorze di agrumi, liquirizia; materiale sanitario, medicamenti, specialità medicinali, sieri; saponi; fiammiferi.

4. Materie concianti e sommacco; radica di saponaria; materie coloranti; lucido da scarpe.

5. Canapa, lino e loro manufatti; iuta greggia, tele e sacchi; linoleum.

6. Cotone e suoi manufatti; cascami di cotone.

7. Lana e suoi manufatti; lana di conceria; pelo e crine.

8. Seta e cascami di seta.

9. Legname da costruzione e legna da fuoco; carbone di legna, sughero greggio e lavorato; botti e seghe, canne, giunchi e vimini; saggina e scope, stuoje, trecce di paglia e di truciolo.

10. Carta e cartoni.

11. Pelli; carniccio; calzature.

12. Minerali metallici, residui metallici, metalli greggi e loro lavori, metalli preziosi; mercurio; materiali elettrici; strumenti scientifici di fisica, di ottica; monete e carte monetate.

13. Automobili, velocipedi e materiale per aviazione; navi e galleggianti.

14. Cemento; amianto; asfalto e calcari bituminosi, talco; zolfo; grafite; lavori di vetro e bottiglie.

15. Gomma elastica e suoi lavori.

16. Cereali: riso; legumi secchi, castagne, patate; prodotti e sottoprodotti della macinazione; pasta alimentare; ortaggi freschi e conservati; aglio e cipolle; pomodori freschi; aranci e limoni; frutta fresche; olive in salamoia; carrube; frutta secche in genere, mandorle, noci e nocciuole, fichi secchi, derivati dal pomodoro, funghi secchi, semi di canapa, semi oleosi, semi di anici e di finocchio, semi da prato, semi di ortaggi, e di fiori; sottopro-

dotti del riso (pula e lolla); panelli di semi oleosi; coccole.

17. Carni salate ed insaccate; pollame; pesci in genere; uova di pollame; latte e suoi derivati; burro, formaggi; miele, cere animali e vegetali; colla forte di pesce e da calzolari; piume da letto; capelli; spugne; carne; ossa e materie affini greggie e lavorate; celluloidi.

18. Cappelli e feltri di lana.

I gruppi di paesi, tra i quali sono ripartite le esportazioni nel periodo di guerra sono i seguenti: Colonie, paesi di occupazione e Salonico; paesi dell'Intesa e loro colonie; Russia; Stati Uniti d'America; altri paesi d'America; Giappone, Cina ed Indie Olandesi; Spagna; Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia; Svizzera.

La relazione è stata da me presentata nella tornata del 24 corrente alla Camera dei deputati, la quale ha deciso di deferirne l'esame ad una Commissione composta di quindici membri.

Presento oggi la relazione medesima al Senato, augurandomi che anche questa Assemblea voglia prenderne cognizione nel modo che crederà più opportuno, tenuto conto della natura dei servizi a cui il documento si riferisce e delle molteplici convenienze a cui può essere il caso di attendere nell'interesse dello Stato. *(Bene).*

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questa relazione. Ha facoltà di parlare il senatore Bettoni.

BETTONI. L'onorevole ministro delle finanze ha fatto al Senato una comunicazione molto importante in materia di esportazioni.

A me pare che il Senato, in materia così delicata non possa disinteressarsene, come non se ne è disinteressato l'altro ramo del Parlamento.

La Camera, impressionata del volume veramente ingente di documenti presentati, ha creduto bene di delegarne l'esame ad una Commissione di quindici membri. Il Senato, parmi, farebbe bene a voler pregare il Presidente di nominare una Commissione di nove membri, affidando loro lo stesso incarico.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Bettoni di nominare una Commissione di nove membri per l'esame dei documenti presentati dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Il senatore Bettoni propone anche che la nomina di tale Commissione sia deferita al Presidente. Se non si fanno opposizioni, comunicherò al Presidente del Senato questa proposta.

#### Svolgimento d'interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Ferraris Maggiorino al ministro del commercio « per sapere, in seguito alla decisione del Governo francese di denunciare tutte le convenzioni commerciali, a qual punto siano giunti e se proseguano i lavori iniziati dalla Conferenza di Parigi per un'intesa economica fra gli alleati ».

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Come è certamente noto all'onorevole Ferraris Maggiorino, che con tanto amore e tanta competenza si occupa di questi ardui problemi, la conferenza interalleata tenutasi nel giugno 1916 a Parigi si occupò degli accordi economici riflettenti tre diversi periodi di tempo.

I primi riguardanti il periodo attuale, quello della guerra; i secondi riflettenti il periodo di ricostruzione o di transizione; gli ultimi di carattere permanente concernenti un periodo indeterminato di anni successivi alla pace.

Quanto agli accordi riguardanti il periodo della guerra, essi ebbero ed hanno completa attuazione e può dirsi che trovano quotidiana applicazione nei provvedimenti dei Governi alleati riguardanti ad esempio il divieto di commercio coi sudditi nemici, lo scioglimento dei contratti, la formazione delle liste nere, la disciplina delle esportazioni verso i paesi neutri, il sindacato ed il sequestro delle aziende e delle proprietà di sudditi nemici; provvedimenti e misure che i paesi alleati adottano con piena e reciproca intelligenza e solidarietà.

Le intese intervenute riguardo al periodo di ricostruzione commerciale, agricola, industriale e marittima dei paesi invasi ed alleati, ebbero un seguito in misure prese singolarmente o d'accordo fra i vari Stati, negli studi intra-

presi dai dicasteri più interessati, nella raccolta di elementi indispensabili alla preparazione ed all'attuazione dei provvedimenti che si ritengono più efficaci per assicurare la reintegrazione della ricchezza distrutta e la ripresa della produzione nazionale senza soggiacere a sopraffazioni ed invadenze dei nemici; provvedimenti che in parte sono in corso di attuazione negli altri paesi e tra noi e che in altra parte sono imminenti, anche in Italia.

Quanto agli accordi ed alle misure di carattere permanente da attuarsi nel periodo post-bellico, alla conferenza di Parigi si determinarono principi e si adottarono massime che trovarono concordi i delegati dei Governi alleati.

Questi principi si possono riassumere nel proposito di prestarci reciproco aiuto anche nel campo economico, di mettere in rilievo ed in pratica la solidarietà dei comuni interessi nei rapporti industriali e commerciali dei paesi alleati.

Come però è stato dichiarato più volte, il nostro Governo non firmerà accordi concreti, non prenderà impegni definitivi per il futuro senza avere interrogato il Parlamento e senza esserne da esso autorizzato.

Intanto per avere libertà di azione, come l'onorevole Ferraris Maggiorino ben conosce, abbiamo da tempo denunciati, prima che ciò fosse deciso in Francia, i nostri trattati di commercio, e li abbiamo poi prorogati fino al 31 dicembre 1918; col Governo francese abbiamo concordato analoghe proroghe.

Per gli accordi commerciali permanenti si sono compiuti studi lunghi e poderosi che proprio in questi giorni si stanno felicemente ultimando dalla Commissione reale per le tariffe doganali, della quale alcuni membri del Senato fanno degnamente parte. L'opera della Commissione reale sarà presentata alla Commissione parlamentare di prossima nomina e da questa, io spero, sollecitamente integrata con nuovi elementi e concetti direttivi che saranno della massima utilità.

Dal suo canto il Governo è sempre pronto e disposto a nuovi scambi di idee per facilitare i futuri accordi commerciali. L'Italia, come ha fatto nel periodo della guerra, così per l'avvenire confida di poter ispirare la sua condotta ai principi discussi ed ammessi nella

conferenza di Parigi, e di giungere ad un fecondo regime di cooperazione economica fra quei popoli che sono ora stretti dai vincoli più forti e più intimi dell'alleanza politica, sigillata dal sangue generoso sparso sui campi delle comuni battaglie. (*Approvazioni*).

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO. Ringrazio l'onorevole ministro delle notizie date al Senato, che saranno accolte anche dal paese con senso di tranquillità.

La deliberazione del Governo francese di disdire non soltanto i trattati di commercio, ma tutte le convenzioni economiche, anche con i paesi amici e alleati, non poteva a meno di produrre in Italia viva impressione, uguale a quella prodotta in Francia dalla inattesa notizia.

La situazione odierna è questa: col fine della guerra non avremo più trattati, se non saranno stipulati prima, con nessuna potenza europea.

La guerra ha troncato tutte le antiche relazioni con gli Stati belligeranti e specialmente con le potenze centrali, che per noi avevano una grande importanza; e non ha ancora stabilite le nuove e ci lascia quindi in uno stato d'incertezza.

La Conferenza economica di Parigi aveva lo scopo di colmare questa lacuna; l'onorevole ministro ha dichiarato che si stanno elaborando provvidenze economiche per il dopo guerra, e queste dichiarazioni io accolgo con vera soddisfazione.

La situazione dell'Italia è particolarmente delicata: io non credo all'insanabile conflitto fra il Nord e il Sud, malgrado alcune recenti manifestazioni. Per me sarebbe follia voler distruggere o attentare al magnifico risveglio industriale che è onore dell'Italia settentrionale; come sarebbe del pari follia il non tener conto dei gravi interessi del Mezzogiorno, e non prevedere che le sue produzioni agrarie devono trovare lo sbocco sia nel Nord d'Italia sia in mercati esteri.

La Commissione Reale ha finito ieri i suoi lavori, come ha dichiarato l'onorevole ministro; attendiamo con fiducia i lavori dell'altra Commissione parlamentare.

Io non posso che ringraziare l'onorevole ministro di aver voluto, in questa circostanza,

dar prova dell'amicizia sua che mi è tanto cara.

Confido nell'opera sua e confido nell'opera del Governo francese, che è rappresentato in questi problemi, dagli onorevoli ministri Clemenceau, Pichou e Clementel, i quali hanno sempre dimostrato le migliori disposizioni verso di noi.

Il tema è delicato; ma non dirò di più, per non oltrepassare i cinque minuti regolamentari. Rinnovo i ringraziamenti all'onorevole ministro, augurandomi che non voglia limitarsi ad una semplice dichiarazione, ma che dia ai due rami del Parlamento, come in altra occasione, l'opportunità di discutere questo problema, per il quale il paese vivamente s'interessa. (*Approvazioni*).

#### **Svolgimento di una proposta di legge del senatore Mazziotti riguardante provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge d'iniziativa del senatore Mazziotti riguardante provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazziotti per svolgere la sua proposta di legge.

MAZZIOTTI. Onorevoli colleghi: mi limiterò a pochi accenni relativamente alla proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare, perchè ora non trattasi di discutere del merito di essa, ma unicamente di prenderlo in considerazione. L'onorevole ministro degli esteri ha avuto la cortesia, di cui lo ringrazio, di comunicarmi che il Presidente del Consiglio ha dovuto assentarsi, e lo ha delegato ad assistere a questa discussione.

A tutti coloro, che seguono i lavori parlamentari, è noto come le discussioni tanto di questo ramo del Parlamento, quanto dell'altro, siano d'ordinario riferite dai giornali con pochissima esattezza. È un lamento che risale a diverso tempo, e se ne è parlato altre volte sia in questa come nell'altra Assemblea. Di sovente i discorsi dei deputati e dei senatori vengono riferiti solo in minima parte, sopprimendone i concetti fondamentali ciò che altera profondamente il pensiero degli oratori. Alcune volte avviene che vengano addirittura travisati. I discorsi parlamentari, quando si tratta di oratori che appartengono al partito politico al

quale è legato il giornale, sono splendidi ed eloquenti, raccolgono unanimi approvazioni; mentre, se disgraziatamente sono di oratori che professano opinione diversa dal giornale, il discorso è di niuna importanza e l'Assemblea lo ha accolto con la massima indifferenza.

Non voglio supporre che tali inconvenienti siano da ascrivere ad un preconcetto. Certamente l'imparzialità non è, e non può essere, la dote caratteristica dei giornali politici: è naturale e umano che chi debba riferire un discorso sia tratto a considerarlo più o meno favorevolmente, secondo che esso corrisponda o contraddica alle proprie opinioni. D'altra parte spesso la voce dell'oratore non giunge esattamente alla tribuna della stampa, le aule parlamentari non sono sempre nelle migliori condizioni acustiche, le conversazioni dei colleghi della tribuna possono fare fraintendere i concetti dell'oratore.

È indubitato che nessuno possa contestare alla stampa politica, della quale riconosco le grandi benemeritenze, piena e completa libertà di giudizio nel commentare le discussioni parlamentari ma esse debbono essere riprodotte fedelmente, perchè rappresentano la più alta, la più solenne espressione della coscienza nazionale; quindi è necessario che il paese ne abbia esatta notizia senza travisamenti ed alterazioni che possono determinare nel pubblico impressioni erronee o addirittura false.

L'inconveniente, al quale io accenno è maggiormente grave nel periodo della guerra, e ciò indusse alcuni deputati a presentare, il 19 febbraio scorso, un'interrogazione per promuovere un provvedimento, per effetto del quale i giornali non potessero pubblicare che i resoconti sommari ufficiali delle sedute del Parlamento. Si notava in quella interrogazione che, mentre la censura intende a limitare la propaganda disfattista, questa abbia libero corso mediante il modo come vengono redatti i resoconti delle tornate parlamentari.

Noi tutti sappiamo con quanta diligenza ed imparzialità siano compilati dai competenti uffici dei due rami del Parlamento i resoconti sommari e stenografici. Essi sono redatti da persone che assistono assiduamente alle sedute, hanno posto nell'Aula, rivestono un pubblico ufficio, danno la maggiore garanzia di rettitudine ed imparzialità. I resoconti sommari sono distri-

buiti nella tribuna della stampa con ogni sollecitudine a piccoli foglietti nel corso stesso delle sedute, appunto per dar modo ai giornali di riprodurli esattamente e nel modo più rapido. Invece i *reporters* dei giornali ne fanno un altro per proprio conto e questo viene stampato e di esso soltanto il pubblico ha notizia, il più delle volte erronea. Chi mai legge i resoconti sommari pur redatti con tanta cura e sincerità? A quale scopo si distribuiscono, mano a mano che sono pronti, ai giornali, se questi non se ne servono menomamente e nessuno più li legge?

Si oppone una sola obiezione: la necessaria rapidità con cui le discussioni parlamentari debbono essere portate a notizia del pubblico. L'obiezione non regge perchè, come ho già detto, i resoconti sommari vengono stampati e diffusi con la più lodevole sollecitudine nel corso stesso delle sedute parlamentari man mano che si svolgono le discussioni. E sarà assai agevole, mediante opportuni accordi fra la Presidenza dei due rami del Parlamento e la benemerita Associazione della Stampa trovar modo di regolare questo servizio con piena soddisfazione dei giornali.

Per quel che riguarda poi la pubblicazione integrale dei discorsi parlamentari, noi abbiamo i resoconti stenografici che sono redatti con la massima esattezza. I *reporters* dei giornali possono stenografarli essi stessi e li riproducono così prontamente che qualche volta è avvenuto di vederli stampati sui giornali anche prima di essere stati pronunciati! Piccoli infortuni della vita parlamentare! (*Si ride*).

Adunque mi pare che l'obiezione non resista neanche ad un breve e sommario esame e che convenga perciò adottare il concetto che le discussioni parlamentari siano riferite secondo i resoconti sommari e stenografici redatti per cura dei due rami del Parlamento.

Io confido che il Governo voglia consentire alla presa in considerazione del disegno di legge perchè se è vero che noi dobbiamo mantenere alto il culto delle libertà pubbliche fra le quali quella della libertà della stampa che esercita tanta e benefica influenza nel paese, dobbiamo anche abituare le popolazioni nostre al culto di una cosa egualmente importante, al culto cioè della verità. (*Vive approvazioni*).

SONNINO SIDNEY, *minist. o degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Anzitutto ho l'onore di informare il Senato che il Presidente del Consiglio ha dovuto partire improvvisamente da Roma per ragioni di ufficio, e, mentre mi ha pregato di scusarlo della sua assenza presso quest'alta Assemblea, mi ha incaricato di rappresentarlo dinanzi ad essa fino al suo ritorno.

È perciò che, in nome del Governo, risponderò al senatore Mazziotti.

Nella proposta del senatore Mazziotti si tratta di questioni interessanti più direttamente le prerogative e i lavori dei due rami del Parlamento, ed il Governo non ha motivo alcuno per opporsi alla presa in considerazione del disegno di legge, pur facendo, s'intende, le consuete riserve in merito alle sue disposizioni.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole senatore Mazziotti.

Chi approva la presa in considerazione è pregato di alzarsi.

(Approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa agli Uffici.

#### **Svolgimento dell'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra « per sapere se trovi utile all'interesse dell'esercito di togliere, durante la guerra, dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso *motu proprio* un'alta onorificenza per meriti di guerra - e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazziotti per lo svolgimento della sua interpellanza.

MAZZIOTTI. Vogliano scusarmi i colleghi se, per una singolare coincidenza, debbo prendere un'altra volta la parola in questa seduta.

Pochi giorni fa si leggeva nella stampa della capitale un annuncio, evidentemente di prove-

nienza ufficiosa, concepito in questi precisi termini: « Con recente decreto Sua Maestà ha concesso di *motu proprio* la commenda dell'Ordine militare di Savoia al generale Zoppi con la seguente motivazione: " Assunto in momenti critici il comando d'un gruppo di corpi d'armata, con serena fede, con inflessibile energia e con illuminata opera, seppe, con ardita operazione offensiva sapientemente preordinata e con sicura condotta ricacciare il nemico che tentava di aprirsi uno sbocco in piano, assicurando la riconquista di importanti posizioni " ».

Naturalmente questa notizia della concessione di un'alta onorificenza per meriti di guerra ad un valoroso generale non poteva che destare un'eco di compiacimento nell'animo del lettore. Ma a tale notizia seguiva quest'altra: « Il generale Zoppi per i limiti di età ha lasciato pochi giorni or sono il servizio attivo e quel comando nel quale tanto si è reso benemerito al paese ».

Dunque un generale che ha mostrato doti così mirabili e ha ottenuto un vero successo tanto da meritare un'alta onorificenza, è mandato via e sostituito da un altro, con una di quelle tante sostituzioni che purtroppo abbiamo dovuto deplorare e che io credo non abbiano giovato all'esercito, inquantochè il continuo cambiamento dei capi sopprime quell'affratellamento che deve esserci fra un comandante ed i suoi dipendenti, sostituendo persone nuove sì che viene necessariamente a mancare quella reciproca fiducia che costituisce una grande forza morale.

Certamente il collocamento a riposo di quel benemerito generale è un atto conforme alla legge. A voi tutti è noto, onorevoli colleghi, che la legge del 2 luglio 1896 sull'avanzamento nel Regio esercito, all'art. 8, stabilì i limiti di età per il servizio militare attivo. Però in quella stessa legge vi è l'art. 58, il quale dispose che durante la guerra fosse sospesa assolutamente l'applicazione dei limiti di età. Tale eccezione è giusta ed ognuno ne comprende le ragioni; non si può, per il sopravvenire dei limiti di età, togliere dal comando da un momento all'altro un gran numero di ufficiali, durante la guerra, perchè si verrebbe necessariamente a turbare la compagine delle nostre unità militari. La ragione è così manifesta che, nella lunga serie di

progetti ministeriali, delle relazioni alla Camera ed al Senato e nelle discussioni parlamentari, l'art. 58 non ha mai sollevato la menoma obiezione.

Ebbene, questa savia e provvida disposizione è stata all'improvviso revocata con decreto luogotenenziale dell'11 ottobre 1917!

Qualcuno ha potuto supporre che tale decreto che si applicava soltanto a tre illustri generali nostri colleghi, potesse essere dettato da considerazioni poco obiettive. Certamente è doloroso che valenti generali siano stati tolti al nostro esercito in così gravi circostanze. Verrà probabilmente un giorno in cui si chiariranno la ragione di tale provvedimento e le responsabilità che possono derivarne. Esso a me sembra tanto più ingiustificabile in quanto che, quando occorre di notare che qualche ufficiale, per età, per condizioni fisiche o di capacità non faccia buona prova, il comando supremo dell'esercito ha facilmente il mezzo di eliminarlo, esonerandolo, ed abbiamo visto che questo si è verificato in vastissima scala. Sono stati esonerati o silurati, secondo la frase ormai adottata, mille ufficiali, tra cui 217 generali. Se a giusta ragione od a torto lo giudicherà la Commissione all'uopo istituita dal Governo e presieduta da un nostro illustre collega.

Io non oso chiedere a l'onorevole ministro che ripristini la disposizione della legge del 1896, cioè sospenda l'applicazione dei limiti di età, perchè non so quali conseguenze il provvedimento potrebbe ora produrre; tutto ciò vedrà l'onorevole ministro cui non spetta alcuna responsabilità per quel decreto, anteriore al tempo in cui è venuto al Governo. Io confido in ogni modo che egli vorrà evitare in avvenire qualsiasi provvedimento che valga a turbare con spostamenti rapidi quella reciproca conoscenza, quella fraternità fra i comandi e gli ufficiali che è cementata dall'aspra vita comune e dai pericoli insieme affrontati per la difesa della patria.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. La interpellanza dell'onor. Mazzioti investe una questione che è stata largamente esaminata e da tempo dal Ministero e dal Parlamento; quella

dei limiti di età per la cessazione dal servizio attivo degli ufficiali.

Il Senato conosce la genesi della disposizione che stabilisce i limiti di età. Il ministro Mocenni ravvisò la necessità di imporre un limite oltre il quale gli ufficiali non dovessero rimanere in effettivo servizio; e ciò per evitare un dannoso invecchiamento dei quadri ed anche perchè si evitavano, così, provvedimenti di autorità che erano, nella forma, meno riguardosi per gli ufficiali ed incresciosi per chi era obbligato ad adottarli.

Il generale Mocenni, per vicende politiche, non ebbe il tempo di condurre in porto la progettata legge.

Il generale Ricotti - del quale non debbo ricordare a voi, che ne foste tutti estimatori ed ammiratori, la competenza altissima in materia militare - succedendo al Mocenni, fece sua la disposizione, che già da relatore in Senato aveva sostenuto.

Ed il generale Taverna, alla sagacia del quale fu affidato il compito di esaminare per l'Ufficio centrale il disegno di legge che era stato riprodotto, in una elaborata relazione sostenne la necessità della selezione necessaria nei quadri degli ufficiali. E guardò al compito che spetta all'ufficiale e in pace e in guerra, compito che richiede il maggior vigore fisico e la maggiore resistenza alle fatiche. Egli procedeva anche ad un esame comparativo della legislazione nostra con quella dei più progrediti Stati di Europa, per concludere che la tendenza legislativa era appunto quella di ringiovanire il più che fosse possibile i quadri degli ufficiali.

Se questi concetti stavano per un esercito durante la pace, a maggior ragione debbono stare per un esercito durante la guerra.

È in guerra che si richiede la più grande resistenza fisica, la maggiore difesa dell'organismo contro il logorio rapido che dalla guerra deriva.

Tuttavia, con un'altra disposizione, si stabilì che l'applicazione dei limiti di età sarebbe stata sospesa durante il tempo di guerra.

Questa eccezione al principio che si veniva a stabilire, fu consigliata dal criterio che prevalse di non modificare lo stato dei Comandi in guerra.

Ma la eccezione poteva avere la sua ragione



di essere quando aveva di mira guerre che normalmente non erano che di breve durata.

La guerra attuale ha offerto molte sorprese ed ha reso necessario orientare anche i provvedimenti legislativi alla sua impreveduta durata.

Una guerra aspra, difficile, complessa, lunga come quella che oggi l'Italia combatte, produce il logorio delle più grandi risorse dell'organismo. La precipua ragione della disposizione dei limiti di età sta, quindi, e maggiormente anche durante la guerra.

D'altra parte, dalla durata stessa della guerra deriva un modificarsi continuo dei Comandi, e quindi vien meno la ragione della disposizione che l'applicazione dei limiti d'età sospendeva.

La realtà della guerra fece rilevare una situazione che si era venuta a creare per effetto della sospensione dei limiti di età, una situazione di sommo imbarazzo e di gravi inconvenienti, perchè vi erano parecchi ufficiali, a cui per i servizi resi, per quelli che si sforzavano ancora di rendere e per tutto il loro passato sarebbe stato ingiusto e sconveniente applicare modi di eliminazione meno che rigorosi, e che tuttavia per la fatale diminuzione di energia, conseguente all'età e alle fatiche della guerra, non erano più in grado di rendere servizi adeguati.

Convieni revocare la disposizione adottata per riattivare i limiti d'età?

È nella risposta a questo interrogativo la soluzione del quesito che l'onor. Mazziotti mi pone con la sua interpellanza. E la risposta si ricava da quanto ho avuto l'onore di prospettare al Senato, nonché da alcuni elementi di fatto. Invero: il beneficio della revoca sarebbe affatto insensibile.

Adusato come sono a raccogliere il pensiero ed il consiglio degli altri, soprattutto quando mi vengono da uomini dell'autorità del collega Mazziotti, ho voluto, di fronte all'annuncio della interpellanza cui ho l'onore di rispondere, esaminare se la posizione di fatto fosse tale da consigliare nuovi provvedimenti.

E l'esame statistico mi ha insegnato che durante quest'anno nelle armi combattenti un solo ufficiale generale ed un maggiore di artiglieria del treno presso l'esercito inabilitato verranno ad essere colpiti dai limiti di età.

Domando: varrebbe la pena di revocare il recente provvedimento legislativo? E varrebbe la pena di revocarlo, per creare una penosa, incresciosa posizione di fatto? Si sarebbero riattivati i limiti d'età per un breve periodo di tempo; si sarebbero applicati quei limiti a pochi; si ritornerebbe al passato, quasi autorizzando a pensare che il provvedimento fu fatto per colpire determinate persone. E, lo riconoscerà l'onorevole interpellante, la cosa sarebbe affatto odiosa.

Confido che l'onor. Mazziotti, ora che conosce elementi che prima non poteva conoscere, vorrà convenire nella opportunità e nella necessità di lasciare invariate le disposizioni attuali.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Già ho accennato, nello svolgere la mia interpellanza, come non si trattasse qui dell'opera dell'attuale ministro, ma di quella dei suoi predecessori. L'onorevole ministro ha creduto di giustificare il decreto luogotenenziale dell'ottobre 1917, accennando al periodo lungo di durata della guerra. E il ragionamento sarebbe perfettamente esatto se il Governo, indipendentemente dall'applicazione dei limiti di età, non avesse il modo di eliminare gli ufficiali logori per età, o per altre condizioni non in grado di tenere un alto comando, e di questo potere si è avvalso anche troppo largamente come a tutti è noto.

Non ho proposto, come ha notato l'onorevole ministro, alcun ordine del giorno per invitare il Governo a modificare lo stato attuale delle cose, e non lo proposi appunto perchè ignoravo le conseguenze che questo provvedimento poteva avere.

L'onorevole ministro ha chiarito perfettamente la condizione attuale delle cose, ed io convergo completamente nel suo giudizio, circa l'inopportunità di sospendere ora novellamente l'applicazione dei limiti di età. Egli ha adoperato però una frase che mi piace di rilevare, egli ha detto che un simile provvedimento avrebbe il carattere di un provvedimento *ad hominem*. Domando all'onorevole ministro ed al Senato: il decreto luogotenenziale dell'ottobre 1917, che colpiva soltanto tre generali non può forse dirsi non *ad hominem*, per rispetto alla grammatica, ma *ad homines*?

Rilevato questo, non ho che da dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro e ringraziarlo.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

**Annunzio della morte  
del senatore Gatti Casazza.**

GIOPPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOPPI. Ho chiesto di parlare per fare al Senato una dolorosa comunicazione. Un telegramma giunto or ora mi comunica che è morto questa mattina il senatore Gatti Casazza. (*Impressione*).

Riservandomi di fare di lui, insieme ad altri, una degna commemorazione, credo d'interpretare il voto del Senato nell'inviare alla memoria dell'estinto un affettuoso saluto, e nel pregare il Presidente di inviare le condoglianze del Senato alla famiglia ed alla città di Mantova che è orgogliosa di aver dato i natali al defunto, eroico nostro collega! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Senato apprende con vivo dolore la notizia che il senatore Gioppi ci comunica.

Ancora un altro di quella legione, che con una leggendaria spedizione diede alla Sicilia la libertà e all'Italia l'unità, è sparito.

Sia gloria a lui.

Il Senato manderà le condoglianze alla famiglia e alla città di Mantova, salvo a commemorarlo degnamente in un'altra seduta. (*Vive approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Il Governo si associa alle nobili parole pronunziate dall'onor. senatore Gioppi e dall'onorevole Presidente in memoria del valoroso che è mancato ora alla vita. Egli appartenne alla nobile schiera di coloro che, giovinetti, offrono la loro vita per l'indipendenza della patria. In questi giorni in cui tanti figli d'Italia offrono la vita per l'indipendenza e per la salvezza del paese, non può non essere altamente onorata la memoria del senatore Gatti-Casazza. (*Vivissime approvazioni*).

**Per lo svolgimento dell'interpellanza  
del senatore Ferrero di Cambiano.**

FERRERO DI CAMBIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Io desidero di chiedere, anche nel nome dei colleghi che con me l'hanno firmata, che ci sia concesso di svolgere l'interpellanza per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati provvedimenti analoghi a quelli sanciti per l'aumento degli stipendi agli impiegati dello Stato. Ma poichè non vedo presente l'onorevole presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro, ai quali abbiamo rivolta l'interpellanza, mi rivolgo alla cortesia dell'onorevole ministro delle finanze, perchè ci voglia ottenere dal suo collega ministro del tesoro di fissare il giorno per questo svolgimento.

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Riferirò al ministro del tesoro il desiderio manifestato dall'onorevole Ferrero Di Cambiano anche a nome di altri senatori.

Io credo che domani o personalmente dal ministro del tesoro o per il tramite di qualche collega gli onorevoli interpellanti potranno avere una risposta.

FERRERO DI CAMBIANO. Ringrazio.

**Per l'interpellanza  
del senatore San Martino.**

SAN MARTINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAN MARTINO. Devo chiedere al Senato se consente che domani si svolga la mia interpellanza al ministro della guerra ed al Commissario per l'aeronautica, il quale ha già cortesemente accettato, sull'istituzione dell'arma stessa.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Se il Senato consente, non ho nessuna difficoltà di aderire al desiderio dell'onor. senatore San Martino.

PRESIDENTE. Non facendosi opposizioni, la interpellanza sarà posta all'ordine del giorno per la seduta di domani.

**Svolgimento dell'interpellanza  
del senatore Garavetti.**

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Garavetti al Presidente del Consiglio e ai ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina « sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli* e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi* avvenuti a breve distanza da Golfo Aranci entro il decorso di alcune ore della notte dal 17 al 18 corrente; - sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; - se a questi fini rispondano le sedi di un Ammiragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermarsi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa; - per conoscere infine quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il Continente e la Sardegna nell'ora in cui questa più si sente stretta alla Gran Madre Italia ».

Ha facoltà di parlare il senatore Garavetti.

GARAVETTI. Il Senato vorrà consentirmi che, in adempimento d'un penoso dovere, io richiami per brevi istanti la sua attenzione su un incidente luttuoso o, meglio dirò, su un nuovo delitto commesso dal nemico sulla via marittima delle comunicazioni postali tra la Sardegna e il continente.

La notte del 17 marzo, alle ore 22 circa, il postale *Tripoli* dopo due ore di navigazione da Golfo Aranci veniva colpito da un siluro - e nonostante sia potuto rimanere a galla circa quattro ore - non si salvarono che poco più di 180 persone - compresi gli ufficiali di comando e l'equipaggio; e le altre, oltre duecento, in gran parte soldati, perirono.

Nella stessa notte e nello stesso punto alcune ore dopo il sottomarino tentò di silurare anche il postale *Bengasi* che veniva da Civitavecchia; ma questo per un'abile manovra del comando poté sfuggire e salvarsi.

Accenno a questo secondo fatto, solo perchè per esso si dimostra quanto fosse sicuro il comando del sottomarino di non dover temere alcuna molestia da navi armate che potessero

sopraggiungere nel luogo del primo siluramento.

Da questi fatti possono derivarsi responsabilità immediate - del comando cioè e degli equipaggi della nave silurata - nonché delle autorità marittime che fossero venute meno al loro dovere di vigilanza della rotta e della difesa contro i sottomarini.

Ma possono anche indursi responsabilità del Governo.

Sulle prime il Ministero ha già dato notizia - con un comunicato alla stampa - di aver costituito una Commissione d'inchiesta per accertarle. E sta bene: io non posso che ringraziarlo della sua sollecitudine; e sono d'altronde sicuro che egualmente sollecita e pronta sarà l'opera della Commissione.

Sulle altre responsabilità cui dianzi ho accennato, il Ministero non potrà dirmi d'aver dato mandato alla stessa Commissione d'inchiesta di estendere le sue indagini anche alle possibili responsabilità di Governo.

Parmi perciò doveroso accennare, almeno sommariamente, a queste responsabilità.

Non si può negare la grande eccezionale importanza - riconosciuta anche dal Ministero in uno dei suoi ultimi comunicati - della linea di navigazione di Stato Golfo Aranci-Civitavecchia, come quella che costituisce l'unica via di comunicazione tra la Sardegna e il continente.

Non potrà quindi il Ministero disconoscere il dovere che gli incombeva di tutelare con ogni possibile mezzo la sicurezza della navigazione su questa linea; sia coll'organizzare un servizio di vigilanza sulla rotta, e di scorta dei piroscafi di Stato; sia col predisporre la possibilità di pronti e adeguati mezzi di salvataggio in caso di siluramento.

Ora francamente debbo dire che io non sono persuaso che da parte del Governo siasi pienamente adempiuto a questo dovere.

Già - per cominciare - dopo scoppiata la guerra il Governo tolse a quella linea di navigazione i tre piroscafi di Stato *Caprera*, *Sassari*, *Cagliari*; che poteano sviluppare una velocità di 17 miglia - e li sostituì con tre piroscafi requisiti *Tripoli*, *Bengasi* e *Derna* di velocità molto inferiore, e quindi aventi una probabilità minore - a quanto affermano i tecnici - di sfuggire ai sottomarini.

E questa velocità diminuita ancora in seguito - perchè si volle far economia di carbone - fino ad un primo tentativo di siluramento del *Tripoli*, avvenuto circa un anno addietro.

In questa circostanza il siluro non colpì il bersaglio; ma il sottomarino fece seguire una granata che, scoppiando nelle cabine di seconda classe, uccise alcuni passeggeri e ne ferì parecchi e danneggiò gravemente il bastimento.

Fu dopo questo incidente che si dispose di ridare a quei piroscafi la loro velocità, onde potessero compiere con minor pericolo tutto il viaggio di notte, e si cominciò a pensare alla necessità di una nave di scorta.

Ma a questo servizio si destinarono o delle vecchie torpediniere o delle piccole navi ausiliarie che mal reggevano il mare per poco fosse mosso; tantochè alcune volte dovettero tornare indietro col postale.

Almeno così avveniva in principio; per cui la partenza o meno del postale dipendeva dal parere del comando della nave di scorta. E parecchie volte in Sardegna si rimaneva sorpresi del mancato arrivo del corriere con tempi che non avrebbero spiegato neppure un notevole ritardo del piroscafo postale.

In seguito però l'attenzione dell'autorità marittima si rallentò come avviene spesso a misura che si allontana il ricordo di un pericolo corso; e spesse volte le navi scorta accompagnavano sì e no il postale solo per qualche miglio dai porti di Golfo Aranci o di Civitavecchia, e poi lo abbandonavano.

Certo in queste condizioni viaggiava il *Tripoli* allorchè fu silurato, poichè, se qualche nave lo avesse scortato, sarebbe subito accorsa al salvataggio, e molto meno gravi sarebbero state le perdite.

Ora del siluramento che, come dissi, avvenne alle ore 22, giunse notizia all'ammiragliato di Maddalena non più tardi delle 23 per mezzo dell'apparecchio Marconi, il cui ufficiale tenne veramente un contegno eroico, poichè volle rimanere al suo posto fino all'ultimo, e non volle salvarsi.

Sacrificio eroico che non posso non additare alla riconoscenza del paese e alla considerazione del Governo - ma che fu vano, poichè a Maddalena non si trovava che una vecchia torpediniera che ha nome *Fulmine* (si ride) - non è sempre vero che *conveniunt rebus nomina*

*saepe suis* - e che dippiù dalla sera precedente era stata mandata in cantiere per riparazioni, e quindi si trovava con le caldaie vuote e senza carbone a bordo.

Questo *Fulmine* perciò non poté salpare che quattro ore dopo e giunse sul luogo del disastro alle ore 9 circa - quando il *Tripoli* si era già da alcune ore sommerso, e altro non poté fare che ricevere a bordo i pochi naufraghi che si trovavano ancor vivi in acqua, o perchè muniti di salvagente o perchè si erano potuti avvicinare a qualche galleggiante.

E qui faccio punto, poichè non voglio precorrere i risultati dell'inchiesta sulla responsabilità del Comando marittimo di Maddalena, e su quella del Comando e dell'equipaggio della nave silurata.

Ho la più sicura fiducia nell'opera della Commissione: - sono certo che nulla essa trascurerà nei suoi accertamenti perchè la verità sia chiarita e giustizia sia fatta se risulterà che qualcuno abbia mancato al suo dovere.

Debbo però riprendere il tema delle possibili responsabilità di Governo.

Ed anzitutto vorrei chiedere all'onorevole ministro della marina che ci stia a fare un ammiraglio a Maddalena; in un estuario che da tempo non ha più veduto una nave di guerra; - ed ora che dovrebbe almeno avere la direzione della sorveglianza e della difesa della zona del Tirreno in cui si svolgono le comunicazioni tra Sardegna e il Continente, lo si lascia senza navi con le quali possa efficientemente adempiere a questi compiti.

Nè sotto questo riguardo è - per quanto io possa sapere - in migliori condizioni il suo collega dell'altra riva a Civitavecchia.

Ma altro e ben più interessante rilievo io debbo fare; - e mi duole di farlo poichè mentre riguarda l'azione dei Ministeri della marina e dei trasporti, - potrebbe essere addotto come un'attenuante della criminosa insidia del nemico.

Da qualche tempo, e - quel che appare davvero strano - vieppiù dopo il primo tentativo di siluramento del *Tripoli*, i postali venivano usati come tradotte militari. In tutti i viaggi si dava imbarco sul postale, e a tre o quattrocento per volta, a militari che andavano o tornavano dalle licenze.

E si giunse a questa enormità, che, essendosi

disposto che il postale non dovesse imbarcare un numero maggiore di passeggeri di quello che - in caso di sinistro - potesse salvarsi con i mezzi di bordo, neppure i senatori e deputati che volevano partire per adempiere al loro ufficio, erano ricevuti a bordo se non avessero da qualche giorno prima prenotato il posto.

E non solo questo - poichè so che qualche volta si trasportò sul postale anche del materiale bellico; - e perfino della benzina il cui imbarco sui postali era rigorosamente vietato pure in tempo di pace, e quando il servizio era affidato a compagnie sovvenzionate.

Onorevoli colleghi! Credo di aver adempiuto a un dovere prospettando al Senato la genesi di un evento luttuoso in cui la preziosa esistenza di molti valorosi giovani sardi ebbe fine ingloriosa.

Alla loro memoria io mando un commosso saluto, al quale sono sicuro che Senato e Governo vorranno associarsi. (*Approvazioni*).

E dal Governo invoco la proposta di un provvedimento legislativo che risolva a favore delle famiglie delle vittime il dubbio che forse potrebbe sorgere sul diritto o meno di esse alla pensione di guerra.

Io non posso dar lode al Governo di aver voluto vietare la pubblicazione di qualunque notizia del fatto - anche della mia interpellanza - togliendo così alle patriottiche popolazioni sarde l'immediato conforto della solidarietà e della simpatia delle consorelle italiane.

Ma mi sento orgoglioso di poter affermare la mirabile serenità con cui la Sardegna ha sofferto questo nuovo dolore; sempre più salda nella sua fede nella vittoria del Diritto e della Civiltà, e nella futura grandezza della sua gran madre Italia, alla quale si sente in questa grave ora più che mai stretta, e dalla quale solo spera la riparazione alle secolari ingiurie della sua storia. (*Approvazioni virissime*).

È questa la ragione, onor. Colleghi, per cui l'alto monito espresso dall'onorevole Presidente del Consiglio nei suoi ultimi vibranti discorsi « bisogna resistere per vincere, vincere per vivere » ha trovato una larga eco nel sentimento della Sardegna e nel cuore dei suoi figli il cui valore anche recentemente rifulse sul Monte Grappa. (*Approvazioni*).

È perciò che, ben alieno da qualsiasi prevenzione ostile verso il Ministero, del quale tutti

intendiamo le terribili responsabilità dell'ora che volge, io mi limito a concludere esprimendo il voto che senza ulteriori indugi siano ristabilite le comunicazioni postali quotidiane tra la Sardegna e il continente.

Pochi giorni or sono ho letto in un giornale di Roma questo telegramma pervenutomi dalla Sardegna:

« Con oggi sono cinque giorni che siamo senza posta; completamente tagliati fuori dal resto del mondo civile.

« Unite la vostra voce alle legittime proteste dell'Isola in nome delle madri, delle spose e delle famiglie dei combattenti ansiosi di notizie ».

Nel giorno seguente apparve un comunicato ufficiale in cui si dava notizia di una importante riunione avvenuta fra i ministri delle poste e della marina con il sottosegretario di Stato per i trasporti e con altri ufficiali e funzionari dei rispettivi Ministeri, allo scopo di esaminare tutto il complesso problema delle comunicazioni postali fra il continente e la Sardegna; e si soggiungeva che, dopo lunga ed esauriente discussione, improntata al più vivo desiderio dei ministri intervenuti di appagare i giusti desideri dell'Isola nobilissima che tanto contributo di valore e di sangue ha dato e dà alla nostra guerra, si era raggiunto il più completo accordo.

Io sono sicuro che il Ministero vorrà oggi confermare questi nobili intendimenti del Governo, e finisco chiedendo venia al Senato se mai avessi abusato della sua cortese attenzione. (*Vice approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Ho chiesto di parlare per associarmi alle lagnanze dell'onor. Garavetti, circa il servizio delle comunicazioni fra il continente e l'isola di Sardegna.

So, per prova, quali siano le condizioni di chi deve navigare da Civitavecchia a Golfo Aranci, perchè le provvidenze prese, per garantire l'incolumità dei passeggeri consistono, o consistevano, fino a poca fa, in un cannoncino da 65, e in un numero di salvagente non sempre adeguato al numero delle persone imbarcate.

Quando si chiedeva, salendo a bordo, come saremmo stati garantiti, ci si rispondeva, che

un siluramento non poteva avvenire, perchè nell'isola vi erano dei prigionieri austriaci, e i nostri nemici temevano, che, silurando il postale, i sardi si sarebbero vendicati con la pena del taglione. No, i sardi sono troppo nobili, hanno un sentimento troppo elevato, combattono valorosamente sul campo di battaglia, ma non uccidono coloro, che non sono direttamente colpevoli dei guai, che può arrecare il siluramento del loro postale. (*Bene*).

Il piroscafo poi, come ha accennato il collega Garavetti, viaggiava con una velocità molto relativa, appunto perchè doveva risparmiare carbone.

Mi sono trovato diverse volte, viaggiando tra Golfo Aranci e Civitavecchia e tra Civitavecchia e Golfo Aranci ad aver la compagnia di tradotte militari, che in parte venivano caricate sul postale con vera imprudenza, perchè attiravano evidentemente gli strali del nemico, ed in parte sopra delle navi, che viaggiavano con ancor maggiore lentezza del postale, e che durante il tragitto restavano a lunga distanza.

Per tutto questo è veramente miracoloso, che, prima d'ora, non siano avvenute disgrazie, tanto più che i sommergibili nemici si sa, che avevano stanza precisamente in quelle acque. Ciò è tanto vero, che non sono ancora passati sette od otto mesi, da quando a Porto Vesme, dove vi è la centrale del Tirso, un sommergibile tedesco emerse, e tirò vari colpi contro la centrale stessa.

Sa il Governo e sa il Senato, che tale centrale è l'alimentatrice di forza per le miniere, per la luce elettrica, per i tram, che è l'origine di tutto quel po' di energia elettrica, che esiste in Sardegna, così che, se per avventura venisse demolita, senza dire che l'isola rimarrebbe al buio, al che si potrebbe anche rimediare, finirebbe ogni attività nelle miniere, e in conseguenza anche ogni movimento in Sardegna, giacchè sappiamo, che le ferrovie sarde sono animate da carbone, che si ricava dal luogo. Quindi è necessario assolutamente impedire...

DEL BUONO, *ministro della marina*. Sono state date disposizioni per l'impianto di una batteria.

BETTONI. ...il ripetersi di un attentato nemico. Mi unisco, quindi, alle preghiere dell'amico Garavetti, anche perchè il traffico fra il continente e l'Isola non sia perturbato in modo

che la corrispondenza non possa giungere con regolarità. Vi sono i combattenti che attendono notizie dalle loro famiglie. Vi sono famiglie che aspettano nuove dai combattenti, e tutti sappiamo quanto hanno fatto i sardi. Abbiamo un debito di riconoscenza verso di essi così grande e profondo, che lasciar loro mancare il puro necessario mi pare di una gravità eccezionale. Non è per fare della retorica, poichè non è questo nè il luogo nè il tempo, ma richiamare gli eroismi di questi generosi soldati sui campi di battaglia è necessità del cuore. Mi aspetto dal Governo assicurazioni sincere e fattive. Anche quando è avvenuta la prima minaccia di siluramento, pochi mesi fa, furono fatte promesse molte ampie, non in Parlamento, ma privatamente, a chi in nome della Sardegna parlò allora al Governo, ma non si è mantenuto che ben poco. Spero ora, più che delle promesse dei fatti. (*Approvazioni*).

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Mi permetta il Senato che, nei limiti della mia competenza, io assicuri gli onorevoli senatori Garavetti e Bettoni che abbiamo sentito, ognuno dei ministri interessati nella questione, tutta l'importanza e tutta l'urgenza della cosa; che abbiamo anche noi sentito nel cuore tutto il sentimento che animava quegli isolani a chiedere che non si fossero allentati i vincoli che li uniscono al continente.

Proprio di questi giorni, quando più insistenti si facevano i reclami, si sono ripetute le conferenze tra il ministro delle poste e quello della marina e dei trasporti per arrivare, compatibilmente alle condizioni del tempo, ad un servizio regolare di corrispondenza epistolare con la Sardegna. E proprio di questi giorni - e lo dirà il ministro della marina - siamo forse riusciti a concretare un programma il quale, se non risolverà completamente il problema, certo darà affidamento di maggiore regolarità del servizio. Questo potrà esser fatto coi due vapori *Derna* e *Bengasi* che già l'hanno eseguito fin qui; ma proprio stamane il ministro della marina mi assicurava che, sempre per la corrispondenza epistolare, detto servizio potrà esser fatto anche da due vedette e da due siluranti. Di modo che, se in certi giorni il ba-

vtimento postale non potrà andare, andranno le scedette o le siluranti a portare la corrispondenza.

Io, per mio conto, e l'onorevole senatore Bettoni ne è informato, fin dall'anno scorso venuto a cognizione delle vere condizioni dell'Isola generosa, feci studiare da un'apposita Commissione il provvedimento di utilizzare idrovolanti per il servizio postale. Anche quest'anno abbiamo cercato di riorganizzare questo servizio; in questo momento certo tale servizio non potrà esser fatto con grande regolarità; ma stia sicuro il Senato che alle due baie di Terranova e di Civitavecchia saranno posti dei piloti provetti perchè il servizio possa procedere il meglio possibile. Il ministro delle poste potrà ricevere reclami per i servizi che da lui dipendono; ma si noti che la posta non la trasportiamo noi; sono altri dicasteri che concorrono a tale bisogna.

Ad ogni modo io assicuro che tutti mettiamo la nostra buona volontà perchè alle giuste richieste dell'Isola generosa possa essere risposto nel modo più degno. (*Approvazioni*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Esporrò brevemente le circostanze di fatto: il piroscafo *Tripoli* lasciò l'ancoraggio di Golfo Aranci alle ore 20 del 17 marzo, diretto a Civitavecchia.

Il piroscafo, alla partenza, era accompagnato dalla nave di scorta *Principessa Mafalda*; le condizioni del mare non erano troppo favorevoli, ma neanche tali da impedire la traversata.

Alle ore 22 circa, il *Mafalda* cessò di scortare il *Tripoli*, ed invertì la rotta per rientrare a Golfo Aranci.

Alle 22,20, il *Tripoli* fu colpito dal siluro: la macchina fu immobilizzata; l'apparecchio radiotelegrafico avariato così, da non poter subito lanciare il segnale d'allarme; la luce elettrica si spense. La nave, però, continuò a galleggiare.

Un forte panico si produsse a bordo del piroscafo. Non ostante gli sforzi dell'equipaggio per ottenere la calma ed assicurare l'ordine, i passeggeri — specialmente i militari che costituivano la grande maggioranza degli imbarcati — si precipitarono alle lance sospese alle

grue, e la ressa fu tale, e fu tanto disordinata che di esse alcune caddero malamente in mare, altre si squassarono contro i fianchi del piroscafo: così si ebbero le prime vittime.

Un'altra lancia che era dentro al bordo fu inutilizzata dallo scoppio del siluro. Con grande difficoltà, e non senza danni e nuove vittime, furono poi messe in mare le zattere di bordo. Un centinaio dei più calmi, guidati dal secondo ufficiale di bordo e da alcuni sottufficiali, approntarono altri mezzi di salvataggio disponibili.

Intanto il radiotelegrafista riusciva a riparare l'apparato Marconi e a mezzanotte e 22 minuti lanciava il segnale di soccorso indicando la posizione del piroscafo.

Il segnale fu ricevuto immediatamente dalla stazione radiotelegrafica di Maddalena. Subito il comando militare marittimo di quella piazza ordinò alle navi presenti a Golfo Aranci di partire al soccorso. Alla mezzanotte e 35 partivano infatti da Golfo Aranci il *Mafalda*, da poco rientrato all'ancoraggio, e una nave pattuglia (il *Lerante*).

Era a Golfo Aranci, ma con i fuochi spenti — perchè durante la giornata aveva dovuto riparare un'avaria di macchina — il cacciatorpediniere *Fulmine*, il quale, non si tosto ebbe l'ordine di partire, riempì d'acqua le caldaie e accese; prese il mare verso le 5 del mattino.

Un'altra nave pattuglia, rientrata la sera stessa da altra missione di scorta, ebbe anch'essa l'ordine di attivare i fuochi e di sortire.

All'alba, poi, a malgrado delle sfavorevoli condizioni atmosferiche, si dispose che un idrovolante fosse pronto ad eseguire voli di ricognizione sul mare.

Il *Mafalda* e la prima nave pattuglia raggiungevano la posizione dell'affondamento alle ore 3,30.

Il salvataggio fu intrapreso fra difficoltà non lievi causa l'oscurità ed il tempo non favorevole. Ma avrebbe potuto dare migliori risultati se due ore dopo il Comandante del *Mafalda*, uditi colpi di cannone, e supponendo partissero da un sommergibile che volesse attaccare il *Mafalda*, non avesse abbandonata la zona di salvataggio. (*Commenti*). Accortosi poi che essi erano sparati dal piroscafo *Bengasi* — partito da Civitavecchia per la Sardegna, e anch'esso attaccato dal sommergibile che aveva silurato

il *Tripoli* - pensò fosse suo dovere dirigere per scortare il *Bengasi* il quale, invece, arrivò solo ed incolume a Golfo Aranci, chè il *Mafalda* non aveva potuto raggiungerlo.

Giunto in porto e sbarcativi i naufraghi raccolti, ricevette ordine di uscire nuovamente per ritornare sul luogo del disastro a proseguire le operazioni di salvataggio.

Frattanto il cacciatorpediniere *Fulmine*, raggiungeva il luogo del sinistro, e traeva in salvo più di cento naufraghi.

Le ricerche nella zona del sinistro furono continuate per buona parte del 18 marzo.

Questi gli elementi sostanziali del fatto doloroso. Responsabilità ve ne furono, ed emergono chiare a carico del comandante della nave scorta *Principessa Mafalda*, come ha anche constatato la Commissione disciplinare d'inchiesta subito nominata.

Egli, per due ore circa dalla partenza, scortò il *Tripoli* rientrando, poi, a Golfo Aranci perchè le condizioni del tempo non gli sembravano tali da proseguire il viaggio; la Commissione di inchiesta, ha invece ritenuto che il viaggio poteva essere compiuto.

Il *Tripoli* non appena silurato sparò quattro colpi di canone, i quali furono uditi dal *Mafalda*, tanto che il personale di guardia su quella nave ne avvisò il comandante. Questi, però, ritenne trattarsi di scariche atmosferiche, e continuò il suo viaggio di ritorno.

I colpi di cannone invece furono sentiti in lontananza anche dalla stazione di segnalazione di Maddalena, che nel dubbio chiamò, alle 22.49 il *Tripoli*, e, non avuta risposta, chiamò il *Mafalda*; il *Mafalda* rispose infatti, senza accennare a qualche pericolo, e allora il Comando militare marittimo di Maddalena ritenne trattarsi di uno dei non infrequenti casi di falso allarme.

Ancora un volta, dunque, il *Mafalda* non seppe compiere il proprio dovere. (*Impressione; commenti*).

In seguito errò abbandonando la zona, in cui tanti naufraghi attendevano ancora di essere tratti in salvo, quando udì i colpi di cannone sparati dal *Bengasi*, e che ritenne provenissero da sommergibile nemico. Più grave errore fu infine commesso dallo stesso comandante nel voler accompagnare e proteggere il *Bengasi* (che di fatto non riuscì nemmeno a raggiungere)

e nel rientrare in porto per sbarcare i pochi naufraghi raccolti.

Accertate, come dissi, tutte queste circostanze, ordinai che egli fosse sbarcato e deferito al tribunale militare marittimo unitamente ad altri due suoi dipendenti che non gli furono buoni consiglieri.

Ma confesso che tale modo di comportarsi del comandante del *Mafalda* fu una vera sorpresa, perchè non solo egli era considerato assai abile comandante nella marina mercantile, dalla quale proveniva, ma anche da molto tempo di simpegnava lodevolmente il comando di nave scorta del piroscafo postale.

Il contegno e le decisioni da lui prese nel doloroso sinistro non corrispondono davvero alle nobili tradizioni di slancio e di abnegazione della nostra marina mercantile.

Mi è gradito, però, aggiungere subito che la Commissione d'inchiesta ha anche segnalato azioni meritevoli del più alto encomio, sia per parte di militari del Corpo Reali equipaggi che di marittimi in genere.

E nell'esame delle responsabilità non mi sono limitato a considerare quelle immediate del comandante della nave scorta; ho esteso le indagini all'operato del Comando militare marittimo della Maddalena, delle autorità di Golfo Aranci e del Comando di bordo del *Tripoli*.

In quanto al Comando della piazza della Maddalena, nessuna negligenza può essergli imputata. Il servizio delle comunicazioni radiotelegrafiche funzionò perfettamente. I mezzi inviati al soccorso furono tutti quelli di cui poteva prontamente disporre; ed essi sarebbero stati sufficienti, anzi direi superiori al bisogno, se la nave scorta avesse agito con quel sano discernimento e sentimento di responsabilità che logicamente erano da attendersi.

L'autorità del porto di Golfo Aranci, fece il dover suo. Uniformandosi alle regole prescritte, aveva accertato l'esistenza dei ruoli di destinazione dell'equipaggio per l'armamento delle lance e delle zattere di salvataggio, il loro numero e la loro efficienza; ogni ufficiale aveva nel proprio camerino attaccata alla parete la placchetta metallica portante il numero della lancia sulla quale, in caso di pericolo, doveva prendere posto. L'equipaggio era a conoscenza del segnale d'allarme e di quello di esecuzione



delle manovre, nonché del titolare al comando di ogni lancia o zattera, ognuna delle quali era numerata e portava l'indicazione del numero delle persone che doveva con sicurezza prendervi posto. Lance e zattere, infine, erano in buono stato, convenientemente arredate, attrezzate e provviste di acqua e di viveri.

Il *Tripoli* era dotato di sei lance e quattro zattere per un numero di circa 480 posti di salvataggio.

Gli ordini impartiti prescrivono inoltre che i passeggeri, al loro imbarco, abbiano indicazione della lancia sulla quale, al bisogno, debbono prendere posto, ed abbiano conoscenza del titolare preposto al comando della lancia stessa, che indossino il salvagente, ecc.

Comandante ed equipaggio del *Tripoli* e anche qualche animoso passeggero si portarono egregiamente e meritano lode. Ma causa concorrente alle perdite veramente dolorose è stato il panico che ha invaso gente ignara di cose marinare, affollata, in una notte cupa e burrascosa, sul breve spazio della coperta di un piroscafo in imminente pericolo. Se un po' di calma avesse assicurato un certo dominio alla disciplina, nelle quattro ore che il piroscafo rimase ancora a galla, dopo essere stato silurato, le operazioni di salvataggio, con i soli mezzi di bordo avrebbero dato buoni risultati. Ma la calma mancò e con essa ogni disciplina.

Se non m'inganno, quanto ho esposto sin qui mi pare sufficiente all'esatta comprensione delle circostanze nelle quali ebbe luogo il disastro, e delle responsabilità immediate di esso alle quali fu provveduto senz'altro.

Circa il *Bengasi* esso lasciò Civitavecchia e compli felicemente la traversata sino allo arrivo nelle acque dell'investimento, quivi fu attaccato ma fortunatamente senza risultato. Se esso avesse raccolto, e ne aveva tempo, il radiotelegramma del *Tripoli*, non avrebbe dovuto far rotta sul luogo stesso del disastro, ma il radiotelegramma non lo raccolse e su ciò e sul perchè un'inchiesta è in corso. Risulta però che il radiotelegrafista era in ascolto. Devesi trattare quindi presumibilmente di avaria o di speciali condizioni atmosferiche in quel momento e in quella zona.

In quanto alle comunicazioni e alla loro sicurezza e stabilità molto in questi ultimi

tempi è stato cambiato - ma sulle disposizioni prese permettetemi di non precisare particolari - dirò che fu stabilito il viaggio di giorno, indipendentemente dalle coincidenze dei treni, che per ora sarà alternato, non avendo a disposizione che due piroscafi - ogni piroscafo sarà sempre scortato lungo tutto il viaggio - un dirigibile, semprechè le condizioni atmosferiche lo consentano, accompagnerà il convoglio - per ora per metà viaggio in attesa di altri provvedimenti e furono istituite tradotte militari per ovviare al grave inconveniente del carico promiscuo e dell'agglomeramento.

Inoltre, come fu concretato in unione ai collegi delle poste e dei trasporti, da oggi la posta sarà giornalmente portata da una nave militare in aiuto al servizio aereo già istituito sin dal 22 marzo scorso, ma che malauguratamente ben poco ha potuto fare causa l'avverso tempo di questo mese, che tuttora perdura e tale che gli stessi piroscafi non hanno potuto che saltuariamente partire.

Infine, per iniziativa di S. E. il Presidente del Consiglio, alla quale, di buon grado, ho senz'altro aderito, fu subito dopo il disastro, nominata una Commissione composta di membri delle due Camere, con il mandato di ampiamente indagare sul fatto e sulle disposizioni prese ed in genere sul modo e mezzi che regolavano e regolano le comunicazioni con la Sardegna.

Può darsi che, costretto ad essere prudente nella parola, io abbia lasciato ancora qualche dubbio nel vostro animo. Ma ho fede certa, che esso vi sarà dissipato dal verdetto di tale Commissione, alla quale io fornirò ampiamente ogni elemento di giudizio, non soltanto con la persuasione di adempiere ad un dovere, nè solo pel desiderio di attestare l'alta mia considerazione verso la Sardegna, i cui figli combattenti, alla fronte, sono mirabile esempio di eroismo e di culto alla Patria; ma anche con animo grato, perchè io son lieto che i rappresentanti del Paese vedano bene addentro nelle cose della marina. Il diuturno lavoro, che questa deve svolgere silenziosamente, rimane quasi ignorato, ed è per essa, non meno che per me, motivo di intima soddisfazione il sapere che dell'opera sua, fatta tutta d'instancabile sacrificio e di devozione per gli interessi vitali della patria, voi abbiate ampia nozione. Ed io nutro sicura fi-

ducia che voi trarrete, dalle indagini della Commissione, nuova ragione d'amore per le due marine sorelle d'Italia. (*Approvazioni*).

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Debbo ringraziare anzitutto l'amico onorevole Bettoni del prezioso ausilio della sua parola autorevole e affettuosa dato alla mia interpellanza. E debbo pur ringraziare l'onorevole ministro Fera e l'onorevole ministro della marina delle parole simpatiche rivolte alla mia Sardegna, pur dolente che più alte cure di Stato abbiano costretto ad assentarsi l'onorevole Presidente del Consiglio, cui era principalmente rivolta la mia interpellanza.

Debbo però osservare all'onorevole ministro della marina ch'egli ha fatto delle dichiarazioni sui particolari del siluramento alle quali per il momento non ho alcun mezzo nè interesse di rispondere, perchè, come ho già detto nel mio discorso, ho piena fiducia nella Commissione che dovrà chiarire la verità e le responsabilità che da essa possono derivarsi.

Avrei voluto piuttosto che da parte dell'onorevole ministro della marina si fosse affermato più decisamente il suo buon volere di seguire in tutto e per tutto i buoni intendimenti espressi dall'onorevole ministro delle poste e telegrafi, acciocchè questa linea di navigazione che, ripeto, è l'unica via di congiunzione fra la vita sarda e la vita italiana, sia completamente garantita.

Ad ogni modo io confido che l'onorevole Fera, accordandosi col suo collega della marina, possa trovare i mezzi necessari per far sì che questo viaggio diventi sempre più sicuro e più celere per quanto sia possibile nelle attuali difficili contingenze, e solo in questo senso potrei dichiararmi soddisfatto. •

PRESIDENTE. Nessun altro domandando di parlare, anche questa interpellanza è esaurita.

#### Presentazione di relazioni.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione nominata dall'illustre nostro Presidente per l'esame del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello

Statuto del Regno »; e quella sulla « Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Scialoja della presentazione di queste due relazioni, che saranno stampate e distribuite.

#### Seguito della discussione del disegno di legge sulla « Riforma della Scuola normale » (Numero 8-bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge sulla « Riforma della Scuola normale ».

Come il Senato rammenta la discussione fu interrotta sull'art. 14, sul quale aveva chiesto di parlare il senatore Dalla Vedova, e a lui do facoltà di parlare.

DALLA VEDOVA. Sarebbe stata mia intenzione di parlare nella discussione generale, ma dopo le eloquenti osservazioni fatte dai miei illustri colleghi D'Ovidio e Mazzoni, mi sono persuaso che fosse sufficiente riservarmi alla discussione degli articoli.

Essi hanno toccato i principali punti che io stesso avrei dovuto trattare, ed in modo tale che certamente la trattazione non avrebbe guadagnato nulla nella sostanza ed avrebbe troppo perduto nella forma dalle parole che io avessi aggiunte.

Si venne alla discussione degli articoli, ed anche qui, mentre m'ero iscritto a parlare sull'art. 19, fui prevenuto da osservazioni analoghe alle mie, nella discussione degli articoli precedenti, e specialmente per parte dell'illustre collega Scialoja, il quale, oltre che recare indicazioni generali su tutto il progetto di legge, accennò specialmente ad alcuni punti particolari, sulla poca convenienza cioè di riunire sotto un solo titolo lo studio della lingua italiana e della storia e geografia.

Alcune osservazioni che egli ha fatte, specialmente nella seduta di sabato, su questo argomento, mi parvero di una singolare gravità, che cioè la riunione di questi tre insegnamenti potesse diventare assai pericolosa, specialmente avuto riguardo al carattere proprio di essi.

Data l'indole di tutto l'istituto che ora si vuol fondare, è di estrema importanza lo studio dell'italiano, e per conseguenza bisogna evitare in ogni modo che, se la competenza dell'inse-

gnante fosse maggiore nella storia e geografia, ne venissero danneggiati la cura ed il profitto nello studio della lingua.

Ho però anche sentito ripetere nella difesa così magistrale fatta di questa legge dal signor ministro, e dalle parole dell'onorevole Mariotti, che non dobbiamo confondere gl'insegnamenti proposti per il nuovo istituto, con quelli che si professano oggi nella scuola magistrale, che appunto si vuol riformare, ed in istituti d'indole e di grado superiore.

Ragioni pedagogiche e d'igiene sancite oramai da lunga esperienza suffragano questo proposito.

L'istituto di magistero ora proposto deve preparare niente più che il maestro elementare, non infarcito, come finora, di cognizioni superficiali enciclopediche, ma sobriamente e solidamente istruito, e meglio ancora, educato alla sua modesta e difficile missione. E tra le condizioni fondamentali della nuova legge, c'è quella, per conseguenza, di ridurre le ore di lezione, dalle 35 settimanali di alcuni corsi delle attuali scuole normali, a sole 24.

Certamente, ammessa questa riduzione, è impossibile dare un grande svolgimento ad insegnamenti speciali delle singole materie; ma occorrerà accontentarsi di un'estensione minore, quale del resto è richiesta anche dai fini più positivi del nuovo istituto. Così quando si parla d'un insegnamento cumulativo, d'italiano, storia e geografia, l'uno e l'altro di tali argomenti dovrà essere ridotto a minori proporzioni. E siccome si tratta di preparare dei maestri elementari, la parte informativa di essi deve essere molto ridotta, badando invece alla parte educativa, cui spetta di formare la mente ed il cuore del futuro maestro.

E qui è d'uopo considerare ciò che possono insegnare nell'istituto magistrale gli attuali docenti della scuola normale provenienti dalle Università, ai quali si debba affidare il triplice fardello.

L'attuale insegnamento universitario non può dare ad un solo insegnante la competenza nello stesso tempo dell'italiano, della storia e della geografia: questo era forse meno difficile nei laureati di una ventina di anni fa, quando la Facoltà di Lettere non aveva separazione di insegnamenti in gruppi. Ma da una ventina d'anni a questa parte, essendo aumentate di

molto le discipline che s'insegnano nella Facoltà di Lettere, a non parlare di quelle che sono professate nella Facoltà di Filosofia, è stata una necessità assoluta, che i vari insegnamenti fossero riuniti secondo le loro affinità in gruppi distinti, perchè non era più possibile che uno studente di Lettere potesse frequentarli tutti. Fu introdotta perciò la divisione degli studi della Facoltà in tre gruppi (parlo veramente di cose che non sono un mistero per quanti conoscono un po' da vicino l'Università) e così in essa Facoltà, mentre si dà un'unica laurea in Lettere, i vari laureati sono più specialmente formati nell'uno o nell'altro di questi gruppi. Vi è una laurea in Lettere con specializzazione riguardante gli studi di filologia classica, un'altra per gli studi di filologia moderna, ed un'altra per gli studi di storia e geografia. Questa distinzione di studi porta come conseguenza che non si può indifferentemente assegnare ad un laureato in Lettere le lezioni dell'uno o dell'altro gruppo; ciascuno è più specialmente competente nelle materie del gruppo a cui si è dedicato. Avviene, così ad esempio, che parecchi degli insegnanti laureati in Lettere antiche o in Lettere moderne, hanno studiato assai poco la storia e sono interamente esentati all'Università dal dovere di frequentare sia pure un anno del corso universitario di geografia.

Questo modo di preparazione porta degli effetti disastrosi in questo senso; che siccome nella Facoltà di Lettere gli studenti non possono entrare altro che dai licei, cioè non dagli istituti tecnici, dove si professano speciali corsi di geografia, essi recano in Facoltà una preparazione geografica che si può dire quasi nulla, perchè tutto al più essi possiedono i pochi ricordi rimasti nella loro mente dalle prime classi ginnasiali. E con questo fardello molto scarso e scadente essi arrivano alla laurea nel gruppo della filologia antica ed in quella della filologia moderna.

La cosa mi è riuscita evidentissima anche per un'esperienza personale. Quando per la prima volta si introdusse nel regolamento della Facoltà il permesso ai giovani di scegliere l'uno o l'altro dei gruppi delle materie insegnate nella Facoltà, io vidi la mia classe, la quale per l'addietro era frequentata da tutti gli iscritti alla Facoltà di Lettere, di-

sertata da un numero grandissimo di essi. La più parte degli studenti presceglie i gruppi degli studi filologici, perchè ad essi appartengono le cattedre più numerose alle quali dà accesso la laurea in Lettere; ond'è che i più di essi non mancano di astenersi dal maggiore lavoro richiesto da una materia che per loro non era più obbligatoria.

Per conseguenza è ben naturale che a noi possa ora sembrare molto pericoloso di affidare ai laureati delle sezioni filologiche anche l'insegnamento della storia e della geografia.

C'è un solo fatto che può rendere meno paurosa la insufficiente preparazione di tali futuri professori: nei futuri istituti di magistero non si richiederà all'insegnante di questo insieme di materie una grande estensione di conoscenze specifiche, non che di storia, di geografia: per modo che se il professore, come raccomanda anche l'onorevole Scialoja, rivolgerà la principale attenzione all'insegnamento della lingua, dovrà essere di molto ridotto lo studio della storia e della geografia, limitandolo soltanto ai fatti e alle cognizioni più elementari. In questo pensiero mi condussero anche le osservazioni fatte dall'onor. Mariotti, che ci ha recati esempi presi dalla sua pratica personale.

In questo senso si può tener conto anche delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro. È proprio questo l'intento della riforma a cui si mira, non di dare al futuro maestro elementare un'istruzione di lusso, ma una cultura soda e adatta al suo alto, ma modesto compito futuro.

Ad ogni modo con queste restrizioni e rinuncie io non intendo affatto svalutare il valore della geografia, sia per la grande importanza che essa ha in se stessa e nel periodo storico che presentemente attraversiamo, sia per quella ancora maggiore che avrà nel periodo verso il quale noi ci avviamo.

I rapporti ed i legami tra le diverse nazioni da oltre mezzo secolo in qua si sono fatti frequentissimi ed intimi e tanto più continueranno a diventare per l'avvenire dopo finita la guerra. È impossibile perciò che ci bastino, in materia di geografia, le conoscenze che prima la scuola dava, e non dava, che prima potevano essere sufficienti a qualunque cittadino.

Del resto tutti riconoscono questa necessità

e anche qui nel Senato, nella discussione di questo disegno di legge, si è sentito tanto di frequente ripetere la urgente necessità della preparazione nella geografia.

Ma qualcuno ha anche detto che in ogni modo nell'insegnamento assegnato al professore di lingua non si trattava di percorrere l'intero campo della geografia; poichè ad esso restava sottratto tutto ciò che riguarda la geografia fisica, e questa parte, anzi questo ampio trattato può essere opportunamente attribuito agli insegnanti delle scienze esatte.

E si parlò più specialmente degli insegnanti di scienze fisiche.

Credo che questa assegnazione non sarebbe la più raccomandabile, tanto più dacchè gli insegnanti di fisica, secondo l'ultima proposta fatta dall'Ufficio centrale ed accettata dall'onorevole ministro, dovrebbero anche occuparsi della matematica; mentre invece l'insegnante di scienze naturali è liberato da una parte del compito che prima gli apparteneva. Io quindi sono di avviso che un insegnamento di geografia fisica sarebbe affidato assai meglio agli insegnanti di scienze naturali anzichè a quelli di fisica. A questi ultimi potrebbero assegnarsi bensì i problemi di geofisica, ossia quella parte della geografia che tratta specialmente di fatti e fenomeni attinenti al campo di studi e di esperimenti dell'insegnante di fisica. Invece l'insegnante di scienze naturali, specialmente da che è liberato dell'insegnamento della fisica, è non solo opportunamente indicato per occuparsi dell'insegnamento della geografia fisica, ma in questo modo sarebbe pure aiutato a rendere più utile e appropriato il suo insegnamento. Perciocchè, in sostanza, l'insegnante di scienze naturali, che deve occuparsi specialmente dei tre regni della natura, animali, piante e minerali, liberato come è dell'insegnamento delle scienze fisiche, non farebbe cosa adatta alla sua scuola se rivolgesse la sua attenzione alle sole proprietà immediate ed intrinseche di tutti i corpi appartenenti ai tre regni, in una maniera cioè assai più vasta ed astratta di quello che occorre ai fini di un istituto magistrale del genere di quello che si vuole istituire; mentre la cosa è ben diversa se, invece, di tutti questi corpi che appartengono ai tre regni, e specialmente degli « utili », si occuperà studiandoli anche in rapporto alla geografia; cioè ricercando

la loro distribuzione sulle varie parti del globo; indicando, cioè, non solo il come dei singoli corpi ma il dove e il perchè e le ragioni e le forze da cui è determinata essa distribuzione nelle varie parti. Ma tutte queste considerazioni e indicazioni appartengono più specialmente allo studio della geografia fisica, ed in essa perciò l'insegnante troverebbe un aiuto per dare un collegamento alle varie parti della sua scienza, e sarebbe liberato dal pericolo di attenersi in un campo di studio meno adatto alla scuola di cui si tratta.

Concludendo: io credo che in omaggio allo spirito, secondo il quale la nuova istituzione è pensata e consigliata, sarebbe opportuno introdurre due piccole modificazioni nel progetto di legge che ci sta innanzi. La prima che l'insegnamento d'italiano, storia e geografia sia indicato, non con quelle tre parole, ma dicendo invece con forma, in parte, attenuata: italiano, e nozioni di storia e geografia. La seconda che al titolo dell'insegnamento di scienze naturali sia sostituita l'indicazione di scienze naturali e geografia fisica.

E con ciò chiudo il mio dire, e prego i colleghi di non badare al modo come ho esposti i miei pensieri, impedito come sono dal muovermi liberamente nel discorso davanti alla maestà del Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruffini.

RUFFINI. Io devo rompere il mio proposito di silenzio, data l'ampiezza, l'altezza e la profonda significazione, che ha assunto la discussione di questo articolo 14 della legge; il quale veramente si è rivelato, non soltanto il nocciolo della legge medesima, come diceva l'altro ieri il collega Mariotti, ma qualche cosa di più vitale ancora, vorrei dire, il cuore stesso di quello organismo, che questa legge vuole essere.

Nella discussione si è fatto richiamo ripetutamente, dall'una e dall'altra parte, a lunghi, diligenti, profondi lavori di preparazione della legge, che precedettero immediatamente il periodo in cui ebbi l'alto onore di reggere il dicastero della pubblica istruzione; e si accennò ad opinioni e a proposito dei miei immediati predecessori, che sarebbero stati subito ripresi e ora attuati dall'illustre mio successore onorevole Berenini. Se tacessi, se non facessi quanto

meno una dichiarazione di voto intorno a questo articolo, potrei incorrere in uno di questi due pericoli. O che il silenzio mio potesse interpretarsi come un tacito dissenso, e quasi una astensione un po' sorniona; e il periodo del mio Ministero verrebbe così a rappresentare quasi un periodo di soluzione di continuità in quel moto riformatore, che ha preso lo spunto dei lavori da quella Commissione, della quale l'onor. Scialoja fu *magna pars*, per far capo a questo disegno di legge. Oppure parrebbe che io fossi rimasto per ben diciassette mesi assolutamente ignaro o indifferente di contro a tanto lavoro, di tanto movimento di riforma; per cui farei un po' la figura di quello, che il Carducci, con una di quelle sue frasi energiche, di grande rilievo, di tutto sbalzo, chiamava « un poltrone senza idee ».

Dichiaro quindi esplicitamente che io voterò l'art. 14 del disegno di legge, qual'è stato presentato dall'onorevole ministro, e non solamente per deferenza verso di lui, ma per profonda mia convinzione.

Dichiaro ancora un'altra cosa: il movimento di riforma non mi era passato punto o inosservato o indifferente. A richiamare la mia attenzione sulla sua importanza fu, già nei primi giorni del mio Ministero, appunto l'amico Scialoja.

Studiai gli atti della Commissione; e, poichè la Commissione stessa propugnava quel raggruppamento di cattedre, che è ora proposto dell'art. 14, con ragioni che a pieno mi convinsero, così anch'io avevo assunto tale raggruppamento fra i punti essenziali della riforma da me pure vagheggiata. Si dirà; e perchè allora non avete tentato la riforma? Il mio ritengo non si dovette punto ad una diversa concezione della riforma, ma unicamente a una valutazione diversa del momento e forse del metodo della riforma stessa. Io ero dell'opinione, a cui accennava ieri l'altro l'amico Diena, che essa potesse iniziarsi più in radice, facendole precedere una profonda riforma di quella scuola elementare e popolare, a cui mira in ultima analisi la scuola normale o magistrale. Per questo appunto avevo presentato un disegno di istituzione di una « Scuola popolare », o, se si vuole, di riforma di quel « Corso popolare », di cui l'onorevole Orlando ha costruito, dirò così, lo scheletro e ha disegnato la fisio-

nomia, che io mi sono ingegnato di rivestire di muscoli e di polpe, e a cui auguro che l'onorevole Berenini possa aver la fortuna di ispirare presto il soffio vitale.

Orbene, anche là, in quel mio disegno di legge, il cuore didattico stava precisamente in un provvedimento, con il quale, contro quanto in alcune delle nostre scuole medie è venuto prevalendo, si fissava la distribuzione degli insegnamenti per classi. Posso dunque asserire che convinzione oramai antica mi spinge a votare questo articolo 14, quale ci è proposto ora dal Ministro e dalla Commissione.

Non già che durante i parecchi giorni, dacché dura questa discussione, non abbia ponderato profondamente le obiezioni che all'articolo stesso sono state mosse. Quando hanno parlato maestri, che fino dai tempi dei miei studi io ho imparato a venerare quali insigni, come un D'Ovidio, come un Dalla Vedova; quando hanno parlato amici, verso cui è massima la mia deferenza, come lo Scialoja, io non potevo non preoccuparmi delle ragioni loro. E certamente non v'è, intanto, uomo che possa dubitare della dignità e della conseguente autonomia didattica di discipline, che sono qui rappresentate da un D'Ovidio, da un Mazzoni, o da un Dalla Vedova.

Il caso mio verso l'amico Scialoja è più complicato e curioso. Dopo quella sua spinta iniziale ad occuparmi della riforma, di cui feci cenno, io mi ero messo al lavoro, con la persuasione che il voto unanime di quella Commissione, di cui egli fu *magna pars*, avesse avuto anche la sua adesione; o quindi procedeva innanzi con quella tranquillità che mi viene sempre, e non solamente nelle questioni attinenti a quella scienza di cui egli è insigne maestro, ma in ogni altra questione, dal credermi confortato dal suo consenso. Quindi potete figurarvi con quanta attenzione, anche maggiore del consueto, io abbia ascoltato la sua critica all'articolo. Ma debbo confessare, che l'opinione dello Scialoja reale non ha potuto vincere in me l'opinione dello Scialoja ipotetico. Lungi da me il proposito di voler argomentare contro di lui con quell'argomento, poco simpatico e a cui non do importanza, dell'*ex ore tuo te iudico*; perchè, se anche egli avesse mutato, e mutato non ha perchè ce lo ha dichiarato, non potrei nulla obiettarli, ri-

tenendo io sinceramente che sia da saggio mutar consiglio; ma la realtà è che l'antica mia convinzione, che credevo appoggiata dall'ipotetico Scialoja, forse perchè questo ultimo Scialoja è rimasto più a lungo con me che non il reale, non ha potuto mutare.

Perchè io sono dell'opinione consacrata in questo articolo? Soprattutto perchè questo articolo del disegno di legge è veramente quello, che accoglie e in parte attua quella certa tendenza, quel certo impeto di riforma e di rinnovamento, che il collega Mazzoni rimpiangeva che non fosse stata abbastanza accentuato.

Vediamo di renderci un esatto conto della significazione vera di questo articolo, e della grande portata della discussione che intorno ad esso si è accesa. Esso prospetta, riferendosi a una speciale tabella, tutto un diverso raggruppamento delle materie d'insegnamento.

Lasciamo stare quello che si riferisce alle scienze positive, e naturali o grafiche, intorno alle quali del resto si è ora di accordo. Restano a considerare tre materie: l'italiano, la storia e la geografia. Ora noi ci troviamo di fronte ad una molto difficile scelta, data la varietà grande delle proposte che ci furono fatte.

Tutte le combinazioni pensabili di tre numeri ci sono state prospettate, salvo una. Il disegno di legge dice: uniamole tutte e tre quelle materie in un solo insegnamento; il senatore D'Ovidio vi dice: separiamole tutte e tre; il senatore Scialoja vi dice: separiamo l'italiano e uniamo la storia e la geografia; il senatore Mazzoni dice: mettiamo insieme italiano e storia e separiamo la geografia. Non manca che un'ipotesi, quella di mettere insieme l'italiano e la geografia e isolare la storia. Forse, se un professore specialista dell'insegnamento della storia si trovasse in quest'Aula, e non c'è, anche quest'ultima ipotesi pensabile ci sarebbe stata prospettata.

A ben guardare, però, i partiti sono solamente due: unire tutti questi insegnamenti, come il disegno di legge propone; oppure dividerli (non importa, per il momento, in che modo); poichè l'unire o il dividere significa veramente adottare uno oppure un altro indirizzo nell'opera di rinnovamento della scuola. La differenza fra i due indirizzi si può, così all'ingrosso, significare con questo, che da parte dei sostenitori della divisione si bada più al-

l'importanza, alla dignità e alla efficacia dell'insegnamento delle singole discipline; e da parte dei fautori della unione si bada più all'interesse globale, dirò così, della scuola. Si tratta quindi, non già della contrapposizione di un bene ad un male, ma di un bene ad un altro bene, fra i quali bisogna scegliere.

Orbene, l'onorevole Ministro ha detto ai fautori della divisione: badate, voi considerate le cose troppo dall'alto; consideriamole un po' più terra terra. Io vorrei modificare la sua immagine. Io credo che si siano guardate le cose troppo da vicino; e qualche volta, il proverbio è vecchio, l'albero impedisce di vedere la foresta. Io penso che noi dobbiamo guardare la cosa da un punto di vista più panoramico. E poichè siamo in tema di geografia, vorrei dire che noi ci troviamo come sulla cresta di uno spartiacque montano. E da una parte vediamo una bellissima valle fiorita, che ci inviterebbe ad andare verso di lei, e dall'altra parte vediamo un'altra valle ubertosa, che pure ci invita ad andare verso di lei.

Se noi volessimo godere di tutte e due le belle viste, non dovremmo muoverci mai dallo spartiacque e condannarci all'immobilità. Se vogliamo ottenere qualche cosa, bisogna che ci decidiamo; ed una volta decisi per un versante, potremo rimpiangere, sì, quello che abbiamo abbandonato, ma non lo potremo raggiungere più, e ci toccherà di seguire il corso delle acque, che scendono a fecondare la valle, che abbiamo prescelta.

Questo val quanto dire che, adottato un indirizzo di riforme, bisogna seguirlo fino al fondo, secondo il suo logico svolgimento, piegandosi alle dure necessità di abbandonare quello, che di buono ma di inconciliabile, vi poteva essere in altri indirizzi.

Quali appunti si erano fatti all'ordinamento della scuola normale, che il collega Bensa, con la arguzia che gli fiorisce sempre sulle labbra, mi diceva essere la più anormale di tutte quante le nostre scuole? Essenzialmente: il sovraccarico dei programmi, l'eccesso degli orari, lo sminuzzamento dell'insegnamento. Io dico che i due primi difetti erano conseguenza fatale del terzo; perchè, una volta frazionata la scuola in numerosi insegnamenti separati, voi avete aperto ineluttabilmente la via a che ognuno di questi insegnamenti voglia farsi la

parte del leone. Questo è nella natura umana, quindi un moto accelerato non solamente verso il sovraccarico, ma ancora verso quello che io ritengo esiziale difetto di qualunque istituto di istruzione media, vale a dire sempre più verso il puro carattere informativo dell'insegnamento con sacrificio sempre più grande, perchè correlativo, della sua funzione formativa, vale a dire della efficacia educativa. Si parlerà sempre più al cervello e meno al cuore; si sovraccaricherà l'intelligenza e non si metterà nulla nella coscienza.

Abbiamo, nei nostri stessi ordinamenti dell'insegnamento medio, due contrasti, che sono fra i più istruttivi che si possano immaginare. Da una parte abbiamo l'istituto d'istruzione media tipico e tradizionale; ed è il ginnasio; in cui ad onta che sempre nuovi insegnamenti si siano venuti in esso aggiungendo agli antichi, è rimasto fondamentale però l'ordinamento degli studi per classi: ognuno sa invero che, non solamente nel ginnasio inferiore ma anche nel superiore, vi è un professore titolare per ogni classe, il quale insegna l'italiano, la storia, la geografia, il latino ed anche il greco. Ora il ginnasio è, per consenso universale, il migliore dei nostri istituti di istruzione media. Abbiamo dall'altra parte la così detta scuola tecnica, che è il tipo opposto: l'istituto ha insegnamenti distribuiti per corsi o per materie. Ora questo istituto, chiunque ne abbia fatto esperienza lo sa, dà cattivi risultati. E si capisce. Immaginate il ragazzo, il quale dopo avere avuto sempre un solo maestro che egli conosce e che lo conosce bene, si trova di punto in bianco di fronte a nove o dieci professori. Incomincia allora, come dice la relazione della Commissione che studiò la riforma, un duplice cinematografo pedagogico. Il giovane si vede passare innanzi professori e professori, e poi ancora incaricati e supplenti e così via; ma, dal canto suo, anche l'insegnante vede su un altro schermo il riversarsi nella sua scuola di una vera folla di giovani, che dà l'immagine di quelle scene, riprodotte con tanta predilezione nei cinematografi, ove fiumane di genti affrettate scendono da un treno in arrivo.

Ed incomincia un vero gioco di mosca cieca, fra il ragazzo, che cerca di dissimularsi al suo professore e con un'acutezza da dar dei punti

ai costruttori di cabale calcola quando potrà cadere per lui il momento della interrogazione, concedendosi poi dei lunghi alibi di perfetta poltroneria; e i professori, che vedono a determinate ore, mutarsi meccanicamente la folla degli allievi, senza più riuscire ad individuarli bene; così che finiscono per non curarsi più di studiarne il carattere e non cercano di influire su loro per formarli.

Questo è il danno gravissimo, a cui bisogna assolutamente riparare; e a ripararlo per le scuole normali tende appunto l'articolo 14, nella forma, in cui vi è proposto, e cioè procurando di ordinare la scuola normale per classi, in quella misura che l'indole degli insegnamenti in essa impartiti può consentire.

Ma si dice, e l'ha detto l'onor. Scialoja: badate, è appunto facendo sì che il professore d'italiano non insegni che l'italiano che noi otterremo più agevolmente quello scopo educativo, che voi vi proponete; altrimenti noi scemeremmo autorità, prestigio ed efficacia a questo insegnamento, che è l'insegnamento essenziale. Io credo invece che un'altra considerazione debba prevalere. Intanto noto che se, dopo separati gl'insegnamenti delle scienze positive o naturali e quelli delle lingue straniere, noi separiamo ancora questi altri insegnamenti, e cioè quelli dell'italiano, della storia e della geografia, è finito con la riforma che noi ci siamo proposti di attuare: mancherà assolutamente alla classe il suo professore, e torneremo alla serie o alle congerie dei vari professori; mentre invece se, a differenza degli altri insegnamenti distinti tutti per materie, o per accoppiamenti di materie di carattere meno spiccatamente formativo, che non siano quelle di cui discutiamo, noi daremo ad ogni classe un solo insegnante per l'italiano, la storia e la geografia, questo insegnante non sarà più per gli allievi di ogni classe uno dei professori vari, ma il professore, sarà, adoperiamo la parola tanto più bella e nobile, non più il professore, ma il maestro di quella classe: colui che poi i giovani ricorderanno, come noi tutti ricordiamo i nostri primi maestri, quale personificazione di un'epoca particolare della nostra evoluzione spirituale e morale, poichè ognuno di noi conta i suoi anni, gli anni della sua formazione, non tanto dal nome delle classi che ha percorso, quanto dal nome dell'insegnante

che gli ha dato gradatamente, ad ogni periodo dei suoi studi, quasi la rivelazione personificata, e quindi completa, di quello che è il sapere umano. (*Benissimo*).

Ma contro l'insegnamento dell'italiano, quale è prospettato e progettato con tanto calore dal collega Scialoja, io debbo opporre alcune osservazioni, forse un poco ardite, ma a cui mi incurano alcune profonde e coraggiosissime cose dette dall'onorevole senatore Mazzoni.

Sotto lo schermo di tanta autorità io potrò osare di dire pienamente quello che penso.

Io credo che l'insegnamento dell'italiano, considerato e impartito in sé e per sé, possa costituire non un progresso, ma un regresso. Ricordo a questo proposito alcune pagine profonde, suggestive di Pasquale Villari, nelle quali descrive gli anni passati alla scuola del Puoti; quando tutto l'insegnamento si esauriva nella lingua stessa, e si finiva con fare dello stile lo scopo essenziale, senza badare al contenuto, dello insegnamento; onde era grande scolaro colui che sapeva più frasi e più peregrine, e si diceva, ad esempio, che l'Ariosto era superiore al Tasso, non per tutte quelle ragioni che voi conoscete, ma perchè « aveva più frasi ».

Orbene, io appartengo ad una regione delle Alpi, in cui la classe magistrale femminile proviene tutta da una certa scuola normale, confinata nell'estremo limite della cerchia alpina, ove insegna probabilmente qualche professore di lingua italiana, rimasto al periodo del famoso risciacquamento manzoniano dei panni in Arno. E tutte quelle maestre scrivono una loro lingua, fatta di toscaneggiamenti e di trecentismi, che è la cosa più buffa che si possa immaginare. Ricevo lettere le quali non sono altro che centoni di frasi peregrine e pretenziose, ed ove non c'è periodo che non si usino sempre, ad esempio, i modi: « La mi dica, la mi faccia il piacere », e simili. Se la parlata toscana dava tanto fastidio al Carducci sulla bocca di Stenterello, figuratevi come essa suoni sulla bocca di Gianduja o della sua degna consorte Giacometta!

Io temo veramente, e non solo per qualche scuola, ma per tutte le scuole, quella tendenza, che non saprei designare con parola nostra di uso corrente, ma che all'estero si dice « belletteristica »; quella tendenza, cioè, che lascia il vuoto; quel vuoto dello spirito e della co-



scienza, che il De Sanctis deplorava nella letteratura nostra dei secoli anteriori all'ottocento, con una frase così profonda e penetrante da essere perfino tragica: « ozio interiore »! Coloro, che escono dalle scuole medie, sanno con precisione l'anno di nascita e di morte e l'elenco delle opere di poeti nostri, che francamente non ci han detto mai e non ci dicono certamente ora più nulla, e che non hanno avuta nessuna influenza sul progresso della civiltà. Ma nulla sanno delle maggiori nostre glorie scientifiche, che non siano le puramente letterarie.

Orbene, se per le scienze positive e naturali questo difetto di conoscenza della intiera evoluzione della nostra cultura e civiltà, è corretto dal professore delle varie scienze, che ricorderà, almeno incidentalmente, i maggiori cultori di esse; per noi giuristi questo non accade mai. E neppure nelle scuole superiori che non siano di giurisprudenza. Le persone colte in Italia sapranno che è esistito un Bartolo o un Baldo, ma citano questi nomi come quelli di certi ignoti barbassori, aridi legulei dei secoli andati; e non sospettano affatto che una distinzione di Bartolo, facilissima del resto a comprendersi da chiunque, ha creato tutto il diritto internazionale privato, come gli stranieri stessi riconoscono; non sanno che un pensiero di Sinibaldo dei Fieschi, ripreso e perfezionato da Baldo, ha creato quella dottrina delle persone giuridiche, che neppure i maggiori giuristi tedeschi del secolo scorso sono riusciti a superare. Si tratta di vere scoperte, di scoperte che hanno avuto per il progresso delle scienze giuridiche, e quindi per il progresso in genere, la stessa importanza che l'invenzione di alcune macchine semplicissime, quella della ruota ad esempio, per la meccanica. Il pensiero di quei nostri giuristi ha premuto sulla civiltà del mondo! Altro che le poesie e poesiole dei nostri petrarchisti o arcadi, che non hanno significato mai un bel nulla!

Io credo, che si debba dare un contenuto a questo insegnamento della lingua; ed il primo contenuto, per me deve venire dalla storia: e più che mai in questo momento storico noi dobbiamo intuirne e sentirne la necessità.

La storia deve dare il suo essenziale contenuto all'insegnamento dell'italiano. Ma il collega Scialoja ha distinto ieri l'insegnamento

dell'italiano da quello di storia e geografia, dicendo: il primo dev'essere dato da un vero italiano, il secondo lo può dare anche un giapponese. Non volendo recar sfregio ai nostri alleati, diremo che, secondo lui, la storia e la geografia la possono insegnare in Italia anche un turco, un bulgaro o un magiaro. (*Hariti*).

Ma un fiero lamento si è d'ogni parte levato che la storia sia stata in addietro insegnata presso di noi, se non in tedesco, quanto meno concepita, foggata, travisata alla tedesca! Ora io credo che la nostra storia non può essere veramente nostra, se non pensata e insegnata, italianamente, da italiani!

E non solo la storia, ma anche la geografia. Io premetto, che sono deferentissimo ad una autorità, a cui ognuno si deve inchinare, come è quella del senatore Dalla Vedova. E consento con lui che l'insegnamento della geografia debb'essere curato anche nella parte fisica; ma per questo ci sono il professore di fisica o di scienze naturali. Ma prevalente per me, nelle scuole medie, dev'essere l'insegnamento della geografia, considerata dal punto di vista antropologico, sociale e anche politico. Ora l'insegnamento della geografia, concepito in questa maniera, può essere anch'esso uno strumento formativo delle coscienze, può essere uno strumento di vera educazione nazionale altrettanto valido quanto quello della storia.

La loro efficacia, anche eccessiva a volte e pericolosa, ci può essere dimostrata dall'esempio stesso dei nostri nemici. In Germania il maggiore campione della storia moderna, il Lamprecht, dopo aver creato con le sue opere monumentali e con la sua scuola un ambiente storico favorevole all'esaltazione patriottica, ha subito allo scoppiare della guerra col suo opuscolo *Deutscher Aufstieg* (ascensione tedesca) composto il vero peana dell'impero Germanico e delle sue aspirazioni, traendone gli elementi non solo dalla storia, ma perfino dalla preistoria tedesca. Ma un altro fatto caratteristico si è pure colà avverato.

Vi è sorta una scuola geografica, che fa capo al Ratzel, e che ha le sue particolari riviste e società per la divulgazione dei nuovissimi principi di quella loro geografia politica ed antropologica, la quale si è da elemento d'istruzione e di educazione patriottica, cambiata ultimamente in formidabile strumento dell'impe-

rialismo germanico. A favore del quale, per esempio, essi sono riusciti a volgere la teoria della funzione del territorio nello svolgimento delle nazioni e dei rapporti internazionali; osservando che il grande spazio è essenzialmente evolutivo, progressivo ed eccitatore di grandi e nobili imprese; mentre il piccolo spazio è regressivo, depressivo e così di seguito: onde la giustificazione delle annessioni germaniche, nel nome della civiltà!

L'esempio è pericoloso, parmi (se bene ho inteso) abbia detto l'amico Scialoja. Orbene io oppongo che chi, da questi eccessi, deplorabili eccessi, spaventevoli eccessi, se più vi piace, dell'uso della storia e della geografia, volesse argomentare la loro inefficacia o pericolosità ai fini della educazione del carattere nazionale e della coscienza, ragionerebbe come colui, il quale, vedendo alcuno morire di convulsioni tetaniche per eccessiva ingestione di stricnina, negasse l'azione benefica della stricnina per rafforzare il cuore e dar tono agli organismi fiacchi o depressi.

E chi potrebbe negare che il nostro organismo nazionale abbia bisogno di venire rafforzato, non già per sopraffare altrui, ma per la propria salvezza? Chi potrebbe negare, che la coscienza collettiva abbia bisogno presso di noi di una forte iniezione di sentimento civico? Ora quale partito, nobilmente educativo, italianamente ma insieme umanamente educativo, non si può trarre dalla nostra storia! E anche dalla geografia di un paese, come il nostro, la cui conformazione ha ispirato al poeta, anzi al profeta di nostra gente, Dante, versi immortali, e ancora da ultimo al Mazzini alcune delle sue pagine più grandi, ove egli vede nella conformazione dei nostri confini addirittura una manifestazione della volontà divina.

A tutto questo una obiezione è stata mossa: non abbiamo gli uomini adatti al grave compito; non abbiamo gli insegnanti preparati ad insegnare le tre materie.

Ma che male, ci sarà se obbligheremo i professori d'italiano a studiare la storia e la geografia? Sarà tanto di guadagnato per loro e per lo scuola. E così, inversamente, quanto agli altri insegnanti.

Non specialisti vuole la scuola media, ma dei maestri. E poi, se occorre, muteremo gli ordinamenti universitari. Intanto le scuole supe-

riori di magistero femminile, dalle quali derivano quasi tutte le insegnanti di queste scuole normali, non hanno distinzione di corsi; la distinzione è soltanto nelle esercitazioni e nei diplomi.

Diceva il collega Dalla Vedova: ma, nella associazione delle tre materie, sarà sacrificata la cenerentola, la geografia. E perchè? Non si tratta, intanto, di una riduzione delle ore di geografia; la riduzione dell'orario sarà fatta naturalmente a seconda dell'importanza delle materie, sarà fatta in scala, e l'insegnante dovrà dare ad ogni materia la parte che le spetta. E poi non si finirà per ottenere, che lo studio della geografia sia imposto a molti più insegnanti, cioè a molte più persone, con vantaggio di tutti, e, in primo luogo, della stessa geografia?

Ultima obiezione dello Scialoja: ma, vedete un po', questi storici scrivono male. Io non voglio opporre che neppure tutti i letterati scrivono bene, come il collega Mazzoni. Ma, quanto agli storici, vedo lì, davanti a me, il collega Molmenti, che è storico, e sapete come scrive; abbiamo tra i colleghi il Del Lungo, che è storico, e quale storico, e sapete quale bello scrittore egli sia. Non vedo una irriducibile contraddizione in questo....

SCIALOJA. Anche Volterra scrive bene, ma non gli si affiderebbe l'insegnamento dell'italiano.

RUFFINI. Se avessi un matematico, che scrivesse bene come il Volterra, gli darei anche l'insegnamento dell'italiano, al modo stesso che il più bel professore di italiano del seicento sarebbe stato Galileo Galilei.

Sta di fatto, che il ragazzo rimane con la penna in aria quando non sa che dire: ma se nella sua testa c'è della sostanza, se egli ha da esporre qualcosa che vede o che sa, storia, geografia o magari matematica, allora la materia per comporre non gli manca; e imparerà naturalmente ad esporla con ordine e chiarezza, e cioè bene.

Vediamo, dunque, di attuare questa riforma, che si avvicina, anche coi suoi difetti, a quello, che io credo un ideale, e cioè alla creazione di una scuola che formi la nostra coscienza. Torniamo un po' all'antico. Tutta la nostra istruzione media un tempo, e parecchi di voi ci sono passati, si concretava in tre nomi: uma-

nità, retorica e filosofia. Un nome esecrando: retorica, la quale rappresentava precisamente tutto il manierismo, il marinismo, l'accademia, l'arcadia, ecc., cioè quel certo ozio interiore, al quale accennava il De Sanctis. La parola è stata messa al bando, ben le sta; così auguriamoci che anche la cosa possa uscire dalle nostre abitudini mentali e dalla nostra vita. Un'altra parola piuttosto pretensiosa, quanto meno per l'insegnamento medio: filosofia. Me lo perdoni il collega Masci, che a questo richiamo si è sentito scosso, non bestemmierò troppo. La filosofia, enunciata così, puramente e semplicemente, potrebbe significare possibilità di ponderare il bene e il male, di dissertare sul vero e sul falso, e così via: cose tutte che per me, nell'insegnamento medio, non vorrei, perchè le ritengo proprie di studi e di età più avanzati e superiori. Nell'insegnamento medio ci deve essere unicamente la spinta al bene, al vero, alle grandi idealità della patria; e la filosofia non la potrei comprendere, lì, se non nella sua veste pragmatistica, e cioè eminentemente incitatrice ed educatrice dell'azione o della vita. Ma, in compenso della parola odiosa e della pretensiosa, avevamo una magnifica parola: umanità! Torniamo all'umanità, non secondo il senso stretto, che forse allora aveva, ma al senso, che solo può avere ormai ai nostri orecchi odierni, come di qualcosa che investe tutto intero l'individuo, e si appunta essenzialmente alla sua coscienza.

Che bella cosa, onorevole ministro, se a quella certa scuola popolare, a cui spero che voi potrete dar vita, invece dei nomi consueti: corso popolare, scuola popolare, scuola normale, o simili, i quali tutti puzzano lontano un miglio di pedagogia, di sociologia, di regolamenti, di circolari, di tabelle o d'altro somigliante, si potesse restituire questo nome antico, e così eminentemente latino, e quindi nostro! Che bella cosa se a questa scuola futura del popolo tornante dall'impresa nostra gloriosa, a questa scuola, che dovrà formare il futuro cittadino della migliore Italia, si potesse dare questo nome di umanità; che ora, come sogliono certe grandi parole in dati momenti psicologici, trova una eco così profonda nell'animo nostro di pianto e di commiserazione per l'infinito umano dolore ma in cui è però il soffio di una speranza sublime, quella cioè del futuro risorgimento e

rinnovamento dell'intera umanità! (*Approvazioni vivissime; applausi; molte congratulazioni*).

SCIALOJA. Domando da parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Io sono un po' mortificato nel tornare a parlare al Senato sopra questo articolo della legge: ma a me pare che sia di tale importanza decisiva per tutto l'insegnamento normale, il che significa per la formazione dei nostri maestri elementari ai quali si dovrà l'Italia futura, che vinco la mia peritanza ed arrischio di annoiare ancora il Senato. Voglio mostrare una virtù, che spero di non avere di solito, quella del seccatore insistente. (*Si ride*).

Dal momento in cui ho parlato per la prima volta ed oggi parecchi oratori hanno avuto occasione di esprimere il loro pensiero, alcuni a favore della mia tesi, altri contro. Due voci potentissime sono sorte contro: quella del mio amico Mariotti e quella del mio amicissimo Ruffini. Io devo rispondere all'uno e all'altro.

Il mio amico Mariotti, per mostrare tutta l'affezione che mi porta, ha voluto citare uno Scialoja di vecchia maniera contro lo Scialoja presente. Io lo ringrazio dell'autorità che ha voluto attribuire a quello Scialoja passato, ma non vedo perchè, dovendo dare qualche importanza ad uno Scialoja, abbia voluto riconoscerla a quello passato e non a quello presente, il quale se non altro ha maggiore esperienza, il quale, appunto se ha potuto mutare opinione, può perciò sperare che altri pure voglia mutare la propria. Io non so bene, non ricordo, lo dico francamente al Senato, quale fosse a questo proposito il mio voto, quando parecchi anni or sono io faceva parte della Commissione, che preparò il progetto di legge presentato poi al Senato dal ministro Credaro. Ma dato pure che allora io abbia votato la unione dell'insegnamento dell'italiano con quello della storia e della geografia, ciò non impedisce a me, ripensando alle cose, di avere in questo momento un'opinione contraria. Ho detto già, la prima volta che ho parlato di questo argomento, che vi è nella proposta di riunione di due materie sostanziali con una formale, qualche cosa che alletta, e ben lo ha rilevato soprattutto nel suo discorso il collega Ruffini; alletta il pensiero che l'insegnante di lingua e lettere italiane abbia una materia sostanziale

da esporre, sicchè i suoi discepoli questa rivestano della forma italiana. E se non vi fossero altri riguardi a parer mio più importanti e decisivi, evidentemente questo dovrebbe indurci ad accettare la proposta del disegno di legge: ma io trovo che altri argomenti sono veramente più gravi e decisivi.

Il collega Mariotti ha fatto un discorso che io pure ho ammirato. Egli è un vero artista e ci ha portato sulle ali dei suoi ricordi o della sua fantasia, là sulle Alpi ad assistere ad un suo incontro con un giovanetto mezzo pastore, il quale leggeva le carte corografiche e le piante topografiche. Ora, ciò che cosa significa? Se ha un significato, oltre quello di farci respirare l'aria alpina, è questo: che è utile che i giovanetti anche di classi basse, e per conseguenza anche delle scuole elementari, siano in grado di leggere le carte. Ciò significherà poi, portando la cosa più in alto, che è necessario che l'insegnamento della geografia abbia una notevole importanza; altra conclusione io non so vedere. E questa conclusione mi pare sia tutta a favore della tesi che io sostengo, non già di quella che sostiene il collega Mariotti: perchè, se è necessario che la geografia abbia un alto posto nell'insegnamento, non la dovete ridurre ad un insegnamento del tutto secondario, affidandolo ad un professore che può essere di essa troppo inesperto.

Lo stesso dicasi della storia. Il mio amico Ruffini, che è storico illustre oltre che principe dei canonisti italiani, ha con eloquenti parole dimostrato testè al Senato quale sia l'importanza della storia, non solo per dare quelle informazioni dei fatti dell'umanità che essa deve insegnare a chi vuol vivere di vita civile, ma per la formazione dell'animo, per la formazione dell'uomo e del cittadino, come dissi io stesso quando parlai al Senato. Nessuno può negare che della serie delle materie che s'insegnano o si insegneranno nelle scuole normali, poche hanno importanza educativa e formativa dell'animo, ed è questo il punto su cui dobbiamo fermare, cari colleghi, la nostra attenzione. Noi stiamo per costituire una scuola, la quale se è composta di sette classi, secondo la tabella C, avrà questi insegnamenti: pedagogia etica e tirocinio, italiano storia e geografia, francese, matematica, scienze fisiche e naturali, igiene, agraria, disegno e calligrafia, lavoro, canto e educazione fisica. Ora in tutta questa lunga

serie, quali sono le materie formative? Quali sono gli insegnamenti che potranno avere scopi morali oltre che scopi dottrinali? Ma io non ne vedo altre che queste: italiano e storia. La geografia più che altro è informativa e se è educativa lo è in quanto è appendice della storia. La così detta pedagogia, etica e tirocinio, sulla quale mi permetterei di avere tutti i dubbi eloquentemente esposti dal collega D'Ovidio, può, se è veramente ben insegnata, formare l'insegnante, non l'uomo o il cittadino. L'etica, stando alla parola, sì, perchè se il cittadino fosse etico, sarebbe l'ottimo degli uomini, ma l'etica non è come insegnamento se non una parte ridotta e molto secondaria della filosofia, la quale non ha mai fatto uomini morali. La filosofia avrà fatto degli uomini dotti, ma non ha mai fatto uomini morali. Non certo sono materie formative il francese, la matematica, le scienze fisiche e naturali, l'igiene, l'agraria, il lavoro; queste son tutte materie informative. Rimangono dunque unicamente l'italiano e la storia. Orbene, non dovranno esse avere la posizione più eminente, che si possa loro assicurare in questa serie d'insegnamenti? Ma a me pare evidente di sì, a meno che noi non vogliamo fare una scuola destinata non a creare dei maestri, ma dei miseri ripetitori di notizie frammentarie di varie materie.

E questo io dico anche relativamente alle belle teorie spiegate qui dal mio collega Ruffini. Egli ci ha detto che l'averne un solo maestro nelle classi ginnasiali per un gruppo di materie è un vantaggio dal punto di vista educativo, mentre lo spezzare l'insegnamento delle varie discipline anche materialmente, come si fa nelle scuole tecniche, è cosa dannosa. Sta bene, ma studiamo un po' più da vicino questa esperienza, non fermiamoci soltanto alle apparenze. Nei ginnasi che cosa si insegna? Nei ginnasi per lunghi anni il giovanetto riceve un insegnamento eminentemente unitario, nel concetto sostanziale, un insegnamento letterario. Egli riceve l'insegnamento dell'italiano, del latino e del greco da uno stesso insegnante ed un poco di storia. Troppo poco di storia s'insegna nei nostri ginnasi e l'esperienza ci dà questo risultato: che dai ginnasi, anche buoni, si esce ignorando quasi completamente la storia.

Non così le altre materie che sono aggrup-

pate nel medesimo insegnante, perchè, evidentemente, la notizia delle une aiuta la notizia delle altre; la storia invece rimane in secondo luogo, essendo quell'insegnante portato per sua natura a trascurarla di molto.

Ma la scuola normale non è il ginnasio; la scuola normale è una scuola secondaria, la quale ha questo di particolare, di fronte alle altre, che non è una scuola che prepara i giovani ad ulteriori corsi; è una scuola che deve bastare a se stessa, diretta a preparare dei professionisti, i quali, ottenuta la licenza, non avranno più modo di ricevere insegnamento alcuno, e diventeranno essi stessi insegnanti nelle scuole elementari. E, illustre collega Ruffini, quella unità d'insegnamento che noi vogliamo nel ginnasio, non la troviamo più nel liceo, appunto perchè dando maggiore svolgimento alle singole materie, ne viene di conseguenza naturale che si devono cercare più speciali capacità, e vengono così a scindersi quei gruppi che erano uniti nell'insegnamento minore del ginnasio. Ora, il tipo della scuola normale, quale ci è qui rappresentata, rassomiglia più all'insegnamento liceale che al ginnasiale. Io dunque non so vedere l'importanza decisiva dell'analogia invocata dal collega Ruffini. Del resto, io intenderei la sua argomentazione, se veramente si volessero costituire col presente disegno di legge delle scuole normali in cui gli insegnamenti fossero per corsi aggruppati nella medesima persona; ma si propone forse questo? Sì, nella relazione del progetto di legge, ma non già nelle disposizioni della legge stessa, perchè ciascuno degli insegnamenti, di pedagogia, matematica, fisica e chimica, francese, agraria, disegno, lavori, canto, educazione è affidato ad un insegnante diverso; dove vedete qui il tipo dell'insegnamento per corsi? Il tipo dell'insegnamento per corsi vi è per un solo gruppo e precisamente per l'italiano, la storia e la geografia; per tutti gli altri non vi è. Quindi il beneficio principale del raggruppamento delle materie, che è quello di tenere i giovani sotto il medesimo insegnante per quasi tutta la giornata, non è punto conseguito col sistema che ci si propone. Beneficio, del resto, caro collega Ruffini, che è teoricamente eccellente, ma che non sempre si riscontra nella pratica. Divido anch'io il suo entusiasmo per l'ottimo insegnante, reputo anch'io sommamente fortunato il disce-

polo che ha potuto trovare un eccellente maestro; ma io mi domando anche se la maggioranza dei nostri insegnanti appartenga a questa categoria degli eccellenti, e se non vi sia pure la probabilità statistica di capitare con un cattivo maestro, se in questo caso almeno la pluralità degli insegnanti non dia luogo ad un certo compenso, perchè in un maggior numero si troveranno con qualche probabilità anche i migliori.

Non fermiamoci dunque al caso ottimo; vi è anche il caso pessimo, e vi è il caso mediocre, che ben possiamo supporre sia il più comune.

Ma se le ragioni che furono portate contro la mia tesi sono piuttosto apparenti che sostanziali, che cosa rimane, se noi guardiamo la sostanza delle cose? Rimane, a parer mio, questo: che la legge sarà buona unicamente se noi costituiremo la scuola in modo da formare i migliori maestri possibili, ed i migliori maestri non sono quelli più infarciti di cognizioni più o meno esatte ed elementari, ma quelli che avranno avuto la migliore educazione mentale e morale. La scuola troppo spesso noi ci lamentiamo che non sia educativa; ma il più delle volte coloro che si lamentano non sanno bene che cosa significhi la loro querimonia: fino a qual punto la scuola possa essere educativa, è cosa di cui pochi si rendono conto. Noi non possiamo chiedere alla scuola, soprattutto se non è un convitto, che abbia una grande e diretta azione educativa: l'educazione diretta si deve dare soprattutto nelle famiglie. Bisogna ricordare questo. La scuola può essere educativa soltanto attraverso l'intelligenza e attraverso certe abitudini morali e mentali; che possono benissimo darsi agli scolari, anche per mezzo di esercizi intellettuali. L'educazione, che si può dare in scuola, consiste soprattutto in questo: in abitudine di ordine nei propri atti, di ordine nei propri pensieri, nell'ispirazione di alti sentimenti, nel pregio delle cose buone e sublimi e nel dispregio di quelle cattive, sordide e basse.

Si può educare la mente all'attenzione, si può educare lo spirito di osservazione, si può educare lo spirito critico; tutto ciò si può fino ad un certo punto ottenere coll'insegnamento; ma l'educazione più profonda certamente non si ottiene.

La conclusione di queste osservazioni però non è già che si debba trascurare l'educazione nelle scuole, ma anzi, che, siccome poche sono le forze educative della scuola, nessuna di esse debba essere trascurata. Quando la ricchezza è piccola, ogni lira ha grande valore e non si può sperperare. Così nel caso nostro, noi dobbiamo far tesoro di tutti quei pochi elementi che possono avere forza educativa nell'insegnamento, e massimamente, in quei centri di educazione nazionale, che devono essere le scuole normali.

Or dunque bisogna che le materie più educative, ossia l'italiano e la storia, abbiano nella serie degl'insegnamenti un posto notevolmente superiore alle altre. A tal fine occorre che il maestro s'imponga alla sua scolaresca dimostrando un'alta capacità nel proprio insegnamento. L'unico vero modo di tenere la disciplina nelle scuole, l'unico vero modo di esercitare un'influenza sulla mente e sul cuore dei discepoli, è quello d'imporsi con l'autorità intrinseca. Non sono i gridi, non sono le punizioni che mantengono gli scolari al loro posto; è la capacità intrinseca del maestro che desta il rispetto e dà all'insegnante tutta quella forza, tutta quella fiamma per cui si accende l'animo dei discepoli.

Ora, se voi mi unite in un solo insegnamento diverse materie per modo che l'insegnante, anche buono, ne possa d'ordinario conoscere una e non altrettanto bene le altre, voi ponete questo insegnante in una posizione, non dirò di discredito, ma di credito minore di quello di cui deve godere.

Io ritengo necessario che tanto l'insegnamento dell'italiano, quanto quello della storia e geografia sieno tenuti da persone più che si può esperte in queste discipline, le quali possono perciò avere sull'animo dei discepoli tutto l'ascendente, tutta l'autorità che si può esercitare su queste anime giovanili.

Ho già detto e non ripeterò, che invece le attitudini mentali di colui che deve insegnare la lingua ed elementarmente le lettere nelle scuole normali, non sono quelle dello storico, che deve insegnare la storia e la geografia.

Gli uomini d'ingegno superiore facilmente s'impadroniscono di una cosa e dell'altra. Certo il Villari e il Molmenti scrivono bene, ma fanno i professori d'Università e i senatori e non i

professori di scuole normali. Non si possono citare questi casi.

In generale il giovane che all'Università si è dedicato allo studio della storia, nelle presenti condizioni esce così male educato nella patria lingua da non saper scrivere correttamente. E purtroppo accade anche che colui che esce invece dalle nostre Università dopo aver percorsi gli studi meramente letterari, ignora la storia o la conosce molto sommariamente, e poco sa di geografia.

Questo è uno stato di cose che si deve correggere, onorevoli senatori, io non lo lodo, anzi lo deploro; ma constato il fatto.

Noi non possiamo costituire una scuola ideale, dobbiamo formarla con gli elementi di cui disponiamo.

Ora se noi uniamo le discipline insieme, ritorno a dire, perchè è il punto centrale del mio ragionamento, noi certamente nella scelta degl'insegnanti dovremo sacrificare la capacità in una di queste materie alla capacità dimostrata nell'altra. E la capacità maggiore sarà il più delle volte dimostrata nella storia, anzichè nella lingua e nelle lettere italiane; e dico « lingua » ed insisto su questo punto, perchè l'insegnante della scuola normale dovrà, a parer mio, essere soprattutto insegnante di lingua italiana, più che di storia della letteratura italiana.

Noi tutti sappiamo che la storia della letteratura ha fatto immensi progressi in Italia, ed è coltivata in un modo che non potrebbe essere migliore; ma la storia della letteratura ha ucciso l'italiano. È questo uno dei danni dell'unità della cattedra d'italiano e di storia della letteratura nelle Università.

E, salvo naturalmente poche e onoratissime eccezioni, gli studenti non sanno più scrivere l'italiano, e qualche volta ciò si può dire dello stesso illustre insegnante di storia della letteratura. Questo è il danno prodotto anche nella più alta istruzione dalla sovrapposizione di una materia storica all'insegnamento della lingua.

Ora, nelle scuole normali, l'insegnamento della lingua è capitalissimo; bisogna insegnare l'italiano ai maestri elementari, i quali a loro volta dovranno insegnarlo ai fanciulli delle scuole, ed è la lingua, o signori, il primo elemento della educazione cittadina. Quante volte non ripetiamo che i nostri fratelli delle terre

irredente sono uniti a noi soprattutto dal vincolo della lingua? Ebbene, all'interno questo vincolo non vogliamo rafforzarlo? Non vogliamo noi che realmente ogni anima d'italiano possa esprimersi nella miglior lingua possibile? È questo un punto capitalissimo dell'avvenire. Anche fosse vero quanto si è detto, ma di cui non ho certa memoria, che io abbia avuto un tempo una opinione alquanto diversa sulla riunione di queste cattedre, io dichiaro che il fatto di questa guerra ha suscitato nell'animo mio tale sentimento della necessità della lingua italiana per rinforzare nel popolo nostro l'alto senso cittadino della patria grande, a cui tutto si deve sacrificare, che io ritengo oggi, che tutti i nostri sforzi, dall'Università alla scuola secondaria ed alla elementare, devono essere diretti precipuamente a rinforzare, a rendere più efficace l'insegnamento della nostra lingua, strumento capitale di italianità. La storia viene subito dopo.

Dissi già l'ultima volta che ho tediato con le mie parole il Senato, che ove non si volesse accettare la mia proposta, riterrei minor danno che si disponesse che l'insegnante della scuola normale deve essere insegnante d'italiano, e che ad esso si può eventualmente affidare, come accessorio, l'insegnamento della storia e della geografia. Non approvo intieramente questo sistema, perchè ritengo che la storia, per ragioni molto meglio dette dal collega Ruffini, abbia quell'alta importanza educativa che nessuno può ad essa disconoscere; ma se l'insegnamento della storia deve essere dato a discapito dell'insegnamento d'italiano, io dico che l'insegnamento della storia diviene nocivo.

E si può aggiungere che, mentre la storia può impararsi dal futuro maestro elementare, anche fuori della scuola normale, la lingua invece non si può più in alcun modo imparare. Il maestro elementare si troverà dopo la scuola normale di nuovo sbalzato in remoti paesi, senza contatti intellettuali, in mezzo a persone che parlano il dialetto e non l'italiano, e sarà tratto per forza di cose a perdere a poco a poco anche quelle cognizioni d'italiano che aveva ricevuto nella scuola normale. Acquisterà leggendo dei libri fors'anche delle abitudini retoriche, ma non la conoscenza vera della lingua: e ciò che io desidero, è la conoscenza vera della lingua, senza della quale si avrà una cattiva scuola

normale. Dico che questo sentimento, in questo momento, è per me diventato quasi morboso, perchè è l'avvenire d'Italia che deve riguardarsi, prevedendo non solo gli avvenimenti ordinari, ma anche gli avvenimenti eccezionali, pei quali bisogna che il nostro popolo abbia in sé così forte animo italiano da sostenere anche i sacrifici che la Patria può ad esso domandare. (*Approvazioni*).

#### Presentazione di relazioni.

DELLA NOCE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA NOCE. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Della Noce della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione a stipulare col comune di Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari in quella città ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mariotti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Torneremo ora alla discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

MOLMENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLMENTI. Parlerò brevemente, poichè io non devo fare che una semplice raccomandazione al ministro, la quale riguarda specialmente il regolamento e i programmi. Nel disegno di legge non si parla mai dell'insegnamento della storia dell'arte, ed è una lacuna che io vorrei veder colmata. Perchè non si possono trascurare, nella scuola normale, almeno le nozioni elementari sul nostro patrimonio artistico,

specialmente ora che i nostri tesori d'arte sono minacciati, insidiati, danneggiati dalla barbarie nemica. Come ha ben detto il mio amico Mazzoni, la storia dell'arte è parte integrante della storia letteraria. Nelle principali Università del Regno, a Roma, a Bologna, a Padova, a Torino, a Pisa furono istituite, ora non sono molti anni, cattedre di storia dell'arte: io vorrei semplicemente raccomandare all'onorevole ministro che fosse titolo di favore nei concorsi magistrali l'aver frequentato quei corsi.

Ma non di questo soltanto io voglio parlare. L'art. 14 tratta di raggruppamenti d'insegnamento, e ciò mi dà occasione per rilevare uno strano abbinamento, quello cioè del disegno e della calligrafia: strano abbinamento e dannoso, appunto perchè apparentemente sembra esservi fra queste due discipline una certa affinità. Nonchè affinità, nessuna amicizia esiste fra queste due materie. Sono due discipline diverse, parlano un linguaggio diverso, non s'intendono fra loro. Sarebbe come uno che avendo una voce gradevole nella conversazione volesse d'improvviso salire sul palcoscenico ed entrare in gara coi cantanti più celebrati.

Io non ho grandi simpatie per la calligrafia. Credo che nelle scuole si dovrebbe richiedere ai giovani soltanto una scrittura chiara ed intelligibile, non altro. Dal giorno - e sono passati secoli - che la calligrafia non è più associata a quell'arte

Che alluminare è chiamata in Parisi

essa ha perduto di importanza. La stampa ha ferito gravemente la bellezza del manoscritto; l'ultimo colpo mortale le viene ora dato dalla odierna dattilografia.

La calligrafia ha un modello limitato entro angusti confini, immutabile o per lo meno poco mutabile - l'alfabeto. Che il *p*, il *q*, il *b* abbiano la pancia più larga o più stretta poco importa; l'alfabeto è sempre quello. C'entra anche qui un po' la moda, per esempio quella dei caratteri allungati, che si usano dalle signorine, con le lettere strette, i lunghi tratti di penna, lunghi come i loro desideri maritali (*si vide*); ma anche a traverso la moda, l'alfabeto resta immutabile. Soltanto qualche volta il maestro per un po' di varietà ci mette, come razzo finale, gli svolazzi e i ghirigori. L'artista invece (e non si opponga che nella scuola normale

non sia da parlare d'arte, perchè qui non si tratta d'imparare ma d'insegnare, e il maestro di disegno in una scuola a cui spetta di fare i maestri deve essere un artista, come chi insegna la grammatica deve sapere la lingua e la letteratura), l'artista dico ha dinanzi a sè il vero sotto i più vari aspetti, la natura trasmutabile per tutte guise, e nell'interpretazione mette tutto il suo ingegno, tutto il suo animo, le sue passioni, le sue idee, i suoi sentimenti.

Ora come si può immaginare che un maestro di disegno possa di regola insegnare calligrafia? Come si può immaginare che la mano avvezza al segno incisivo, personale, caratteristico, soggettivo, possa adattarsi ai girigogoli e agli svolazzi calligrafici? Il matrimonio fra il disegno e la calligrafia non avrà mai la sanzione di alcuna legge artistica, sarà un matrimonio infelice per incompatibilità di carattere. Lo impedisca, onorevole ministro, e ne avrà vantaggio l'insegnamento.

E badi che questa raccomandazione le viene da un benevolo a questa legge, la quale è certo molto lontana dalla perfezione, come sono lontane dalla perfezione tutte le cose umane e specialmente quelle concernenti il Ministero dell'istruzione pubblica in Italia; ma in compenso è una legge che segue un movimento nuovo, è il nobile tentativo di rompere le maglie dei metodi pedanteschi, è una finestra aperta nell'aere chiuso ed afoso della Minerva. E perciò le do lode, onorevole ministro. (*Vive approvazioni*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. L'onorevole Scialoja ha fatto alcuni appunti alle mie osservazioni dell'altro ieri; ed ho il dovere di rispondergli, sia pure brevissimamente, chè l'ora tarda non consente lunghe discussioni. Egli ha osservato giustamente che io mi sono trovato dinanzi a due diversi Scialoja: uno del 1913 ed un altro del 1918, e si è lagnato che io abbia data la preferenza all'antico. Che cosa vuole, onor. Scialoja, sono avvezzo per consuetudine di studi a ricercare le cose antiche, e anche ora, come sempre, ho seguita la mia inclinazione, molto più che, anche in questa occasione, come in tante altre, m'è parso che l'antico fosse molto migliore del nuovo.

Soprattutto mi ha confortato in questa convinzione il fatto che nel 1913 l'onor. Scialoja



non era solo; ma insieme con lui, e completamente concorde con lui nel riconoscere la necessità di raggruppare almeno i tre insegnamenti, di italiano, di storia e di geografia, si trovava l'onor. Fusinato, che era stato da poco tempo ministro, e si trovavano pure il direttore generale delle scuole normali e delle altre scuole medie, comm. Fiorini, il direttore generale delle scuole primarie, comm. Corradini, il direttore generale delle scuole professionali, comm. Zagarese, e molti ispettori centrali delle nostre scuole, e alcuni tra i più insigni professori di pedagogia ed anche due illustri gentildonne, espertissime negli studi sui nostri ordinamenti scolastici.

Orbene, con tutte le maggiori autorità didattiche del tempo, l'onor. Scialoja si è trovato d'accordo, completamente d'accordo, sulla necessità di riunire i tre insegnamenti di cui è questione nell'articolo 14. Vi fu anche, nella Commissione, una rispettabile minoranza che voleva unirne un quarto, quello del latino; e l'onor. Scialoja fece parte, appunto, di questa minoranza. Ad ogni modo rimase deciso unanimemente che si dovessero riunire almeno gli insegnamenti dell'italiano, della storia e della geografia; e in questo concetto consentì il ministro di allora onor. Credaro, e vi consentirono poi, entusiasticamente, il ministro Ruffini, del quale abbiamo udite or ora le nobilissime dichiarazioni, e il ministro Berenini, che lotta strenuamente da cinque giorni in difesa della proposta che egli stesso anche prima di esser ministro, da tanti anni caldeggiava.

Vi è quindi un consenso generale su questa idea; ed io me lo spiego benissimo se considero che tutti, commissari e ministri, hanno conclusi i loro studi col proporre di diminuire i programmi e gli orari. Bisogna mettersi bene in mente, onorevoli colleghi, che se si dovessero mantenere i programmi che abbiamo ora nelle scuole normali, e che hanno dato e danno così cattivi risultati, allora sarebbe necessario non solo mantenere i due insegnanti che abbiamo oggi per le tre materie, ma anche aggiungerne un terzo, perchè i programmi sono così ampi, così esagerati, così ingombranti, che assolutamente non credo possibile si trovi un maestro che riesca ad insegnare, nè uno scolaro che riesca ad apprendere, in pochi anni, tante e così svariate cose.

Ho qui sott'occhio i programmi del 19 ottobre 1897, che sono quelli ancora, pur troppo, in vigore, e che, io spero, saranno una buona volta distrutti dalla provvida legge che oggi o domani il Senato voterà. Vediamo quelli della prima classe del corso complementare femminile, che accoglie ragazzine di dieci, o di undici anni. Orbene sentite, onorevoli colleghi, che cosa si deve insegnare in questo corso, per quanto riguarda la storia:

« L'insegnante, prendendo le mosse da una descrizione geografica dell'Italia, dirà brevemente quali popoli abitarono la penisola nella età preromana, esporrà come sorse e crebbe la potenza di Roma, narrerà le guerre interne al tempo dei re, della repubblica e dell'impero, darà un cenno sommario degli ordinamenti politici in ciascuna di queste tre età. Si varrà del racconto leggendario nei suoi elementi principali e più noti; ma non trascurerà, senza però addentrarsi in questioni di critica, anche quale sia la più probabile verità storica... » (*Si ride*).

E così di seguito, onorevoli colleghi; chè per le sole classi complementari ce n'è per ben tre pagine, ed io mi guarderò bene dal leggervele per intero. Ed ora domando io se in quest'aula, ove pure sono uomini dottissimi, vi è alcuno - all'infuori di Luigi Pigorini, del padre, del creatore della paleontologia italiana - che si senta di impartire così ampi insegnamenti; e se lo stesso onor. Pigorini si sentirebbe di insegnar tutto ciò a ragazzine decenni di una scuola complementare. (*Benissimo*).

Questo per quanto riguarda le giovinette di dieci anni; ma passiamo a quelle di tredici anni e cioè alla prima classe delle scuole normali, la quale ha naturalmente insegnamenti di storia ancora più ampi e complessi.

« L'insegnante - dice il programma del 1897 che dopo oltre venti anni di pessime prove è ancor oggi in vigore - l'insegnante premetterà al suo corso una succinta descrizione geografica del mondo conosciuto dagli antichi e alcune nozioni etnografiche dei popoli, che abitano la terra; indicherà quali sono le principali fonti cui noi possiamo attingere (leggende, monumenti, iscrizioni, libri, ecc.) per conoscere la storia dei popoli stessi. Dopo che avrà detto rapidamente dell'età preistorica e degli avanzi che ci sono pervenuti di quegli antichissimi tempi, entrerà a parlare dei po-

poli, che nei tempi antichi salirono a maggior potenza e civiltà. Degli Egiziani, degli Assiri, dei Babilonesi, dei Fenici, degli Ebrei, dei Medi, dei Persiani, degli Indiani... » (*Si vide; commenti*).

Potrei continuare per un pezzo, onorevoli colleghi, anche soltanto per ciò che riguarda il programma di storia per la prima classe normale. Ma ne vale proprio la pena? O non è piuttosto il caso di domandarci se con tutti questi nostri programmi sapremo davvero istruire ed educare giovinette di dieci o di dodici anni, o non riusciremo, invece, ad affaticare inutilmente, a confondere la loro mente, ancora immatura a tanti e così svariati studi?

La Commissione del 1913, di cui fu tanta parte l'onor. Scialoja, ha provveduto largamente a correggere questi errori, giacché nel formulare i programmi per il nuovo istituto magistrale, fa queste sagge proposte che il ministro Credaro accettò e fece sue nella relazione che precede il disegno di legge:

« *Storia.* — Si provveda, per questa disciplina, alla conoscenza principalmente dello sviluppo della civiltà moderna e della storia nazionale, massime nell'epoca del Risorgimento; e si abitui la scolaresca alla esposizione e alla conversazione in forma chiara e corretta.

« La materia dovrà essere nei vari anni così opportunamente distribuita:

« 2° anno - Linee di storia romana, con richiami alla civiltà ellenica.

« 3° anno - Linee di storia medioevale.

« 4° anno - Storia moderna.

« 5° anno - Storia del Risorgimento.

« Nello svolgimento del programma, il professore dovrà tenere in ispeciale considerazione le vicende storiche e artistiche della regione in cui ha sede la scuola ».

Qui sì, on. Scialoja, io riconosco e comprendo benissimo la sapiente opera vostra, e altamente la lodo; e dico che, ridotto il programma a queste giuste proporzioni, può bene un coscienzioso maestro insegnare insieme l'italiano e la storia, curando soprattutto, come voi dite egregiamente, che « si abitui la scolaresca alla esposizione e alla conversazione in forma chiara e corretta ». Ben venga, adunque, e presto, la saggia riforma; ne avranno vantaggio tutti:

l'insegnante, gli alunni e la nazione intera. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda il seguito della discussione è rimandato a domani.

#### Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che, in seguito all'incarico avuto al principio di seduta, ho chiamato a far parte della Commissione incaricata di esaminare la relazione dell'onorevole ministro delle finanze sulle esportazioni, i signori senatori: Bettoni, Castiglioni, Del Giudice, Ferraris Carlo, Levi Ulderico, Malvano, Pagano-Guarnaschelli, Torrigiani Filippo e Wollemborg.

#### Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Torrigiani Filippo di dar lettura di una domanda d'interrogazione presentata dal senatore Francica-Nava.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Domando di interrogare il ministro della guerra sul perchè gli ufficiali del R. esercito nominati regi commissari sui piroscafi requisiti e noleggiati, pur avendo avuto l'entrata in campagna, e godendo indennità di guerra, non abbiano gli stessi diritti di quelli che sono in zona di operazioni, agli effetti delle promozioni, e per il nastrino della campagna; ma vengano invece promossi cogli ufficiali, facenti servizio territoriale, o negli uffici. Essi vengono scelti fra tutte le armi per meriti ed attitudini speciali, e compiono un dovere delicatissimo, sostenendo spesso vere azioni belliche sui loro piroscafi, affrontando spesso la morte o infermità gravi per salvare carichi preziosi alla Patria ».

Francica-Nava.

L'interrogante chiede risposta scritta.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interpellanza del senatore San Martino al ministro della guerra ed al commissario generale per l'aeronautica sulle ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8-bis-A).

## III. Discussione dei seguenti disegni legge :

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato all'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensione e sussidi per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401);

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 354);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 (N. 389);

Conversione dei decreti: a) N. 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di Fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (N. 409);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere

e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 410);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera d) e all'art. 5 decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 411);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 (N. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra (N. 384);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807, col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416).

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Licenziato per la stampa il 6 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.